

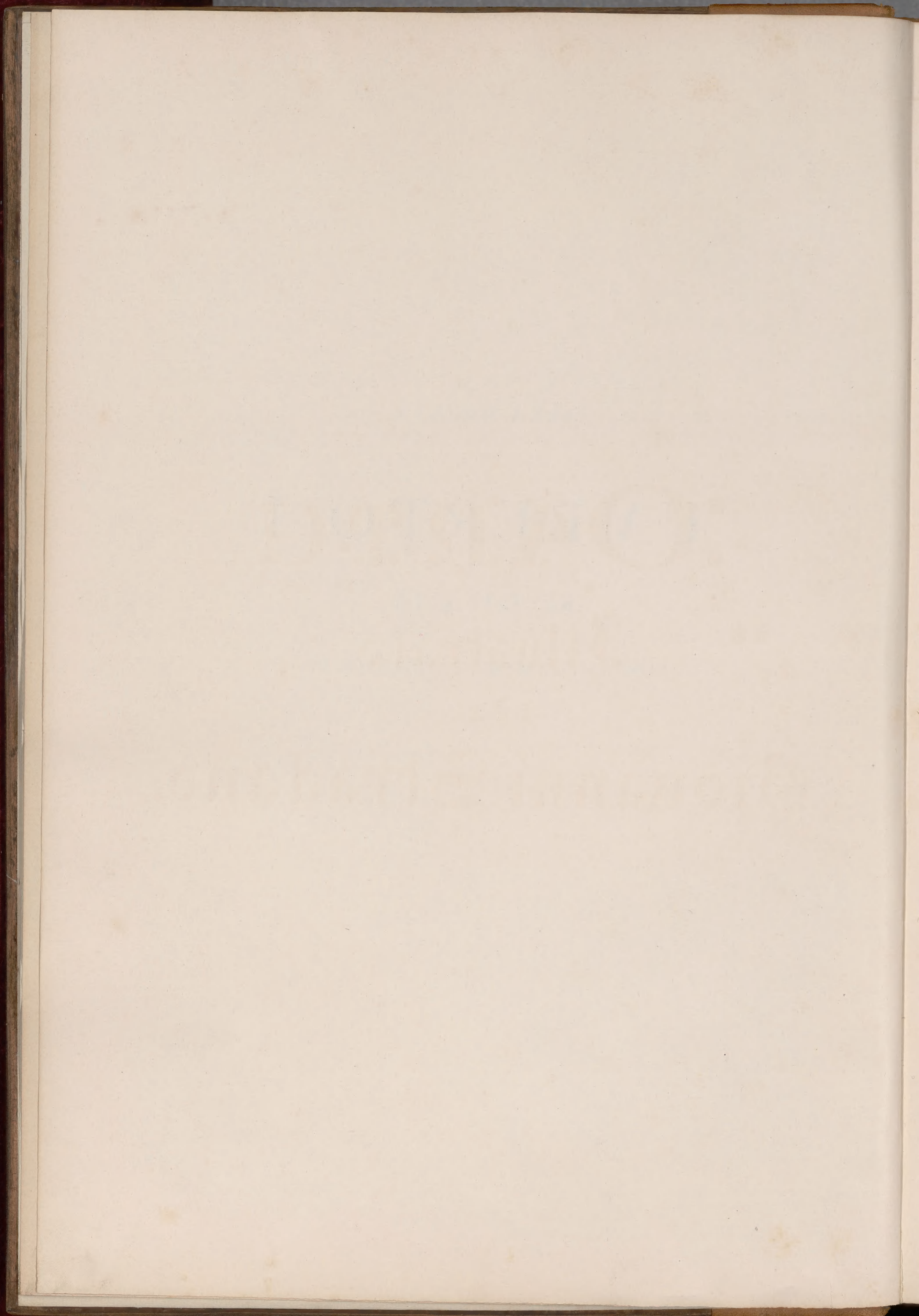
ALLA MAESTÀ

DI

U M B E R T O I

RE D'ITALIA

PATRONO DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA



DANTE

Illustrato

da

Giovanni Stradano.

THE HISTORY OF

ENGLAND

OF

THE NINETEENTH CENTURY



DANTE

Illustrazioni alla *Divina Commedia* dell'Artista fiammingo **Giovanni Stradano** 1587. riprodotte in fototipia dall'originale conservato nella R. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Con una Prefazione del **Dott. Guido Biagi**, Prefetto della R. Biblioteca Medicea Laurenziana e Segretario della Società Dantesca Italiana.



FIRENZE
fratelli Alinari editori
Via Nazionale 8
MDCCCXCIII



75.43 21

51

1893

E.F.

1228336

Nov- 3003



LE ILLUSTRAZIONI ALLA *DIVINA COMMEDIA*

DI

GIOVANNI STRADANO



QUESTE illustrazioni alla *Divina Commedia* eseguite da Giovanni Stradano, che ora per la prima volta son qui riprodotte, ci sembrano di grande importanza per la storia ancora da farsi dell'iconografia dantesca. Soltanto Alessandro Botticelli, prima di lui, aveva tentato così arduo assunto; ma lo squisito artefice non ci pare abbia compreso a pieno tutta la selvaggia e quasi michelangiolesca terribilità dell'alto soggetto. L'arte quattrocentista, nella sua purità ideale, perdeva di robustezza e di forza quanto si studiava acquistare di gentilezza e di grazia, e con i suoi tenui profili non sapeva o voleva assorgere alla grandiosità paurosa dei concetti danteschi. Il Botticelli, come osserva un critico recente, concede alle figure la parte più importante, accennando leggermente e superficialmente alla scena, con molta sem-

plicità: trascurando gli accessori, non per dare maggior risalto alle figure dei protagonisti, ma solo per la ingenua e primitiva impotenza di rappresentare dentro ad un'unica scena il raggrupparsi di varie figure che illustrino un solo soggetto. Nè basta: l'ispirazione, onde l'arte quattrocentista avvivavasi, era tutta attinta al classicismo, della cui arte fu sempre canone supremo e osservato la serenità, senza vena di quelle contorsioni e di quegli spasimi che ebbero in Dante un interprete così meraviglioso. Il classicismo rifioriente della Rinascenza, di quella serena primavera dell'arte italiana che, giovane e fresca, si riaffacciava alla vita, uscendo da' cupi terrori medievali, e che nelle tavole del Botticelli canta il suo inno di gloria, sotto un nembo profumato di fiori, — non poteva e non doveva nè intendere nè amare la titanica concezione del più grande intelletto del Medioevo, che fu la sintesi suprema di quella età, d'un mondo fantastico ormai tramontato per sempre. Nel Cinquecento invece, quando l'arte da spontanea erasi fatta riflessa e, a cagione e in grazia della distanza, meglio pregiavasi la grandezza del divino Poeta che appariva come un monumento venerabile e sacro, — il poema ebbe a trovare interpreti amorosi e illustratori valenti.

Dalla *Divina Commedia* aveano tratto ispirazioni anche altri artisti famosi; nè qui sarà necessario tutti ricordarli. Da Domenico di Michelino agli Orcagna; dal Brunellesco all'Angelico e a Luca Signorelli, nelle tavole annerite dal tempo e negli affreschi annebbiati dall'umido, troviamo qua e là rappresentazioni delle più potenti scene, delle più alte concezioni dell'arte dantesca. Ma una piena e compiuta illustrazione del poema, del poema in sè e non come elemento d'arte soltanto, non lo vediamo che nelle opere pari a quella del Botticelli e dello Zuccaro o a questa dello Stradano. Federigo Zuccaro contemporaneo del Nostro, e del quale ci occuperemo altra volta, già negli affreschi della cupola del Duomo incominciati dal Vasari e da lui continuati e terminati, in cui Cerbero e la figura del principe dell'Inferno sono dipinti secondo le parole dantesche, ci prova co' suoi

disegni come l'esempio di Michelangiolo avesse avviato gli artisti allo studio del Poema. Narra infatti Ascanio Condivi ch'ei prese da Dante nel suo *Purgatorio* l'idea di figurare la vita attiva e la vita contemplativa e ch'ei disegnasse in un esemplare ben marginoso della *Commedia* i più bei concetti del gran poeta; ma il prezioso volume venuto in possesso di Antonio Montauti, scultore ed architetto fiorentino, il quale, impiegatosi in Roma, fece imbarcare le sue robe a Livorno volendo trasportarle per mare a Civitavecchia, naufragò miseramente con il conduttore della barca e con tutto il carico. « Grande dantista » fu Michelangelo, come ne' suoi *Dialoghi* ebbe a dire Donato Giannotti; e il culto ch'ei professò pel suo concittadino immortale, più che dalla offerta di fare condegna sepoltura alle ossa di lui che si richiedevano da Ravenna, appare dai noti sonetti ov'egli celebra la indicibile grandezza dell'Alighieri. Già Benedetto Varchi notava l'efficacia della poesia dantesca sull'arte del Buonarroti, con queste formate parole: « Io per me non dubito punto che Michelangiolo, come ha imitato Dante nella poesia, così non l'abbia imitato nelle opere sue, non solo dando loro quella grandezza e maestà che si vede ne' concetti di Dante, ma ingegnandosi ancora di fare quello, e nel marmo e con i colori, che aveva fatto egli nelle sentenze e con le parole. » E scendendo a' particolari osservava: « E chi non dubita che, nel dipingere il Giudizio nella cappella di Roma, non gli fusse l'opera di Dante, la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi a gli occhi? E per non dire le cose generali, chi vede quel suo Carone, che non gli venga subito nella mente quel terzetto di Dante:

Caron dimonio, con gli occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia?

Chi non si ricorda, quando vede Minosse, di quell'altro nel V canto dell'*Inferno*:

Stavvi Minos orribilmente e ringhia,
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia? »

Nè questa è felice scoperta della critica moderna: già il Vasari aveva osservato l'imitazione dantesca in quel capolavoro della pittura. Non basta il negarlo, il non voler riconoscerlo, come piacque al Claczko senza aver validi argomenti per confutare un fatto ormai da secoli accertato. Perchè l'efficacia sovrana del Poema si riscontra pur negli artisti minori e in quanti trattaron soggetti in cui l'arte dantesca aveva stampato il suo suggello immortale. Il Bronzino, lo afferma il Varchi, aveva « tutto Dante » nella memoria. Raffaello nella *Disputa del Sacramento*, ponendo fra i teologi Dante, ritraeva, nella figura della Teologia, Beatrice quale apparisce al suo Poeta nel Paradiso Terrestre, col velo bianco, la veste rossa, il manto verde e la corona d'ulivo. Nel *Parnaso*, Dante è fra i poeti, quale ce lo rappresenta una tradizione costante: e in un quadretto, attribuito all'Urbinate, vediamo gl'ipocriti puniti, come nell'Inferno, col supplizio delle cappe di piombo. E accanto ai grandi, i minori: Pierino da Vinci veduta in Pisa la Torre della fame, « messe mano, scrive il Vasari, a fare una storia di cera, per gettarla in bronzo, alta più d'un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del Conte morti, uno in atto di spirare l'anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo, non pervenuto ancora all'ultimo fiato: il padre in atto pietoso e miserabile, cieco e di dolore pieno, va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. » E « non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi il valore della poesia; perchè non meno compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera delle sculture, che faccino in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carte vive da quel poeta. » I soggetti, le scene dantesche si facevano sempre più popolari: per adornare la facciata del Palazzo Ricasoli in Firenze, Cristoforo Gherardi trasse da Dante Lia e Rachele, Plutone e Cerbero. E sullo scorcio del secolo XVI, « condottasi l'arte ad imitare lo stile audacemente risentito del Buonarroti (così giudica autorevolmente il Selvatico), i principali seguaci di quella maniera si piacquero di consul-

tare tutte le fonti che aveano servito a rinvigorire la sua robusta matita. Laonde si posero allo studio delle tre Cantiche, e all'occasione ne figurarono col pennello e con lo scalpello alcuni de' concetti. Per tal modo il Giudizio Finale colorato dal Pontormo, pittore che abbandonò la corretta maniera di Andrea Del Sarto per imitar quella di Michelangiolo, apparve improntato dello spirito dantesco: e lo stesso spirito manifestò eziandio la Discesa al Limbo colorata da Angelo Bronzino che ora si conserva nella Galleria degli Uffizi in Firenze. Nè mancano pure episodi tratti dal Poema, nel vasto affresco rappresentante Virgilio e Dante nella selva dinanzi alle tre fiere, che Paolo Farinato dipingeva sulla fronte del Palazzo Camuzzini in Verona, opera avvivata di veneto colorito, ma nel disegno non scevra dalle esagerazioni buonarrottesche. Del pari, Jacopo da Empoli traeva dal Canto XXIII del *Paradiso* l'idea del suo pregevole quadro rappresentante l'Immacolata Concezione che vedesi nella Chiesa di S. Remigio in Firenze.¹⁾ »

Ma di questa predilezione dell'arte tutto il merito spetta alla letteratura, essendo venuti in molto onore gli studi sopra il Poema, di cui si cercava scoprire ogni più recondito significato. Vediamo che dallo scorcio del secolo XV a quello del XVI molti acuti ingegni si affaticarono a determinare il sito, la forma e la misura dell'Inferno dantesco, e i nomi di Antonio Manetti matematico e architetto fiorentino, di Pier Francesco Giambullari e di Alessandro Vellutello son noti e pregiati a quanti anc'oggi proseguono quegli studi di topografia dantesca che si voglion ora condotti con norme e criterî, ai quali Dante non potea conformarsi. Del Manetti non si conoscon gli studi che gli furon dalla morte interrotti nel 1491, se non per i primi ragguagli datine dal Landino nel suo commento e per quelli che ne lasciò più tardi in due dialoghi, due volte stampati, Girolamo Benivieni. Onde sarà di qualche curiosità per i dantofili vedere accanto a questi disegni dello Stradano, nello stesso codice, due scritture inedite che

¹⁾ SELVATICO, *Delle arti belle in relazione a Dante*. In *Dante e il suo secolo*. Firenze, 1865.

Luigi Alamanni il giovane mandava a Giovanni Batista Strozzi, *Del sito e del viaggio di Dante* con « le comparationi dell'opinione del Manetti et del Vellutello, con le corrispondenze e riscontri di dette opinioni col testo. » Si avea notizia di questi studi per una lettera di Luigi Alamanni al medesimo Strozzi (cod. Magliabechiano VIII, 1399) del 7 agosto 1594;¹⁾ ma l'originale dell'accademico che tra gli Alterati si chiamò *il Rinnovellato*, non s'era mai prima scoperto. Ed è altresì curioso rinvenire questa scrittura nel libro di disegni che un artista ammiratore di Dante avea composto per illustrare il Poema; onde non è irragionevole supporre che quel medesimo pittore fosse aiutato dall'Alamanni nell'intelligenza del Poema, e di tanto aiuto lo ricambiasse con abbozzare i disegni che accompagnano questi studi di topografia dell'Inferno. Anche dello Stradano dovè esser forse quel disegno dell'Inferno di Dante che il Rinnovellato, come registra il *Diario dell'Accademia degli Alterati* (Cod. Laurenziano Ashburnhamiano 558) le donava quando lesse « come Dante ponga Lucifero, e se andò all'Inferno da man ritta o da man manca. »

Ma di ciò meglio giudicheranno gl'intendenti; chè a noi basta aver segnalato l'importanza delle *note* manoscritte che si trovano in questo codice, pervenuto alla Biblioteca Mediceo Palatina non si sa come nè quando e passato di poi in Laurenziana, dove tuttora conservasi. Il Bandini, che lo registra nel suo Catalogo, così lo descrive (*Supplementum ad catal. Bibl. Laurent.*, III, coll. 226 e 227).

I. Pag. 1. « XXVII disegni di Giovanni Stradano, valentissimo pittore belga, che rappresentano con mirabile arte la prima parte della *Commedia* di Dante Alighieri, cioè l'Inferno e le varie pene dei dannati, inflitte loro secondo la varietà dei peccati; ai quali disegni sono premesse alcune dissertazioni riferentesi all'intelligenza di essa *Commedia*, di mano, come sembra, del medesimo Stradano.

¹⁾ MICHELE BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*. Pisa, 1890, a pag. 143, 355.

E queste sono:

- I.... *Peccati dell'Inferno di Dante, e loro luoghi, e pene.*
- II... *Tempo del viaggio di Dante per l'Inferno.*
- III.. *Misure, e profilo dell'Inferno di Dante, secondo l'opinione d'Antonio Manetti.*
- IV.. *Viaggio di Dante per l'Inferno.*
- V.... *Misure, e profilo dell'Inferno di Dante, secondo l'opinione d'Alessandro Vellutello da Lucca.*
- VI.. *Viaggio di Dante per l'Inferno, secondo l'opinione d'Alessandro Vellutello Lucchese.*
- VII. *Comparatione delle misure dell'Inferno di Dante tra il Manetti e il Vellutello.*

II. Pag. 93. « S'incontrano altre tavole disegnate dal medesimo Stradano, delle quali la prima mostra la discesa di Amerigo Vespucci nel nuovo Mondo; la seconda sembra fatta per frontespizio di qualche libro che doveva trattare delle recenti scoperte, e in essa due medaglioni pendono nella parte superiore, nell'uno dei quali è il ritratto di Cristoforo Colombo, nell'altro di Amerigo Vespucci; la terza, la quarta e la quinta rappresentano Colombo stesso e il Vespucci che navigano a trovar nuove regioni per l'immenso Oceano.

III. Pag. 102. « Altro bellissimo ornato immaginato dallo stesso Stradano da porsi forse come frontespizio di qualche libro su quel famoso giuoco dei Nobili fiorentini detto volgarmente *il Calcio*: ha difatti questo titolo: *Calcius ludus florentinorum Nobilium*, e v'è aggiunto il seguente epigramma:

*Cedite qui tantum celebratis Olympia Graii,
Lucta, Pugillatus, Saltus, Pila, Cursus in uno
Sunt ludo: simulacra ciet dum talia belli,
Assuescit vero Pentathlus vincere Marte.*

IV. Pag. 141. « Seguono altre tavole, parte soltanto delineate, parte colorate riguardanti parimente l'inferno di Dante, ma principalmente il Paradiso, fatte però, come mi sembra, da altro pittore.

Codice cartaceo, Ms. italiano in folio grande. Sec. XVI. Consta di 187 fogli numerati da tutte e due le parti. »

Dell'autore di questi disegni, o almeno dei più tra essi (che quelli del Purgatorio e del Paradiso credonsi di altra mano) non abbondano le notizie. Il Vasari ne parla brevemente in quella parte delle *Vite* in cui tratta degli Accademici del disegno, e, benchè l'avesse caro come propria creatura, non molto intorno a lui si diffonde. « Ha buon disegno — scrive — bonissimi capricci, molta invenzione e buon modo di colorire; » e di lui registra le opere eseguite per commissione degl' « illustrissimi signori » di Firenze, e segnatamente i cartoni per diversi « panni d'arazzo » che egli compose d'ordine loro. Gli fu più parziale Raffaello Borghini che nel libro IV del *Riposo* passa in rassegna con assai diligenza le opere da lui compiute; ma e' non poteva ricordare queste illustrazioni dantesche ch'egli allora in « età d'anni 60, » non aveva ancora immaginato. Perchè Hans von der Straat, il cui nome si italianizzò in quello di Giovanni Stradano e si latinizzò nell'altro, pur da lui adoperato, di Johannes Stradanus o Stratensis, nacque a Bruges in Fiandra nel 1523 e morì di 82 anni a Firenze nel 1605 a' 2 di novembre, come apparisce dall'iscrizione posta sul suo sepolcro nella cappella di S. Barbera nella Chiesa della Santissima Annunziata. Benchè fosse per nascita un vero fiammingo, come artista, grazie al lungo soggiorno fatto in Italia e all'efficacia ch'ebbe sopra di lui Michelangiolo, può e deve considerarsi italiano. Pure, ardisco osservare che qualcosa dell'indole nativa apparisce in questi suoi disegni, anche sotto l'affettazione d'un'arte ormai in decadenza. In queste sue composizioni, non manca spesso quello spirito, quell'originalità un po' grottesca, che è un de' caratteri principali dell'arte fiamminga. Certo, se non belli sotto il rispetto dell'arte, questi disegni danteschi parranno a tutti osservabili come commento figurato del Poema, anche per la ricerca palese di ritrarre l'insieme, i vari momenti d'una di quelle scene, raggruppando gli episodi intorno all'azione principale per modo da lumeggiarla più vivamente. Non pretendiamo offrirli al pubblico come capolavori artistici, sibbene come una delle più compiute illustrazioni della *Divina Commedia*, tentate

in un tempo in cui essa era studio amoroso di letterati e d'artisti. Anzi ci sembra che in queste pagine appaia manifesta l'opera concorde del pittore e dello studioso, entrambi intenti ad un assunto de' più ardui a conseguire.

L'opera dello Stradano, messa in veduta dalla indicazione del Bandini e dipoi dalla menzione che ne fece il Visconte Colomb De Bantines nella *Bibliografia Dantesca*, fu in addietro variamente giudicata e pregiata. Il Selvatico, che attribuì indistintamente tutti i disegni ad un solo autore, così ne scrisse: « Parecchi di questi disegni sono macchiati all'acquerello con lumi di biacca, in carta cenerognola o verdognola, altri condotti a seppia egualmente lumeggiati di biacca: ve ne hanno pure a penna in semplice contorno. Lo Stradano si mostra qui cattivo interprete degli alti concetti danteschi, perchè l'invenzione come l'esecuzione di questi disegni manifestano quel triviale barocchismo ch'era proprio delle scuole tedesche verso la fine del secolo XVI.¹⁾ » E qui ci duole non poter assentire, perchè se v'ha barocchismo non è certo di scuola tedesca.

Ma più equo giudizio ebbero a farne gli artisti che questi disegni videro, studiarono, ricordarono. Anche a' meno intendenti, apparirà palese la somiglianza d'alcune di queste invenzioni, con quelle onde il nome di Gustave Doré risonò chiaro nel mondo come di felice interprete delle visioni dantesche. Ora, forse anche per questa cagione, son più benigni i critici verso l'artista fiammingo, che dimostra essersi rifatto italiano nello studio di Michelangiolo e di Dante. Un recente scrittore tedesco così ne scrive in un'opera dedicata allo studio dell'iconografia dantesca:²⁾ « I disegni sono eseguiti secondo la tecnica del chiaroscuro. Nel principio sono alcuni fogli riassuntivi, schizzi dichiarativi « de situ, forma et misura Inferni. » Poi seguono le il-

¹⁾ SELVATICO, *op. cit.*, pag. 615 nota.

²⁾ *Bildliche Darstellungen zu Dante's Divina Commedia bis zum Ausgang der Renaissance*, von Dr. LUDWIG VOLKMANN. Leipzig, 1892.

lustrazioni vere e proprie. La prima serie, che ne comprende 28, appartiene senza alcun dubbio allo Stradano, chè ognuna è sottoscritta « Jo. Stradanus Flander inventor florentiæ, » con l'indicazione dell'anno 1587 oppure 1588. Le prime 4 composizioni illustrano il principio del Purgatorio, le altre 24 l'Inferno.

Ancor più che lo Zuccaro sembra lo Stradano siasi attenuto a' più vecchi tipi: tuttavia la sua tecnica così come la sua concezione corrisponde interamente al seicento. I poeti portano un abito classico, e corone d'alloro, le figure all'antica non sono diavoli, ma demoni, e Caronte è foggiato e rappresentato come nel Giudizio finale di Michelangelo. Nelle figure del diavolo per altro appare non di rado in certo qual modo l'elemento proprio della nazione sua originaria, cioè un qualche cosa di fiammingo (Vlame); specialmente il diavolo che nella nona bolgia fa a pezzi con una spada i rei, è una fantastica figura di rana, affatto estranea all'arte italiana, che fa pensare più alla concezione di un Bosch, che a quelle d'un Signorelli o d'un Michelangelo.

A queste 28 illustrazioni ne seguono altre relative al Purgatorio e al Paradiso, che però già il Bandini, nel Catalogo, stimò non doversi attribuire allo Stradano. Sono dapprima due schizzi a lapis (pag. 141 e pag. 143), l'angelo cioè sulla navicella, che deve condurre le anime al monte della purgazione. Questi 2 schizzi potrebbero esser ancora attribuiti allo Stradano. Nelle pag. 145-149 si trovano di nuovo abbozzi e piante, poi 12 fogli relativi al Paradiso, molto rozzamente abbozzati in azzurro e bianco. Questi ultimi senza dubbio non sono più dello Stradano.

La *Divina Commedia* ispirò ancor altre composizioni allo Stradano, due delle quali furono riprodotte con l'incisione. La prima, che potrebbe chiamarsi « Allegoria di Dante, » ha nel mezzo un medaglione col mezzo busto di Dante, in mezzo profilo, con cappuccio e corona di lauro. Di sopra un altro medaglione ha la testa di Beatrice con ghirlanda e velo, e iscrizione all'intorno « Portinaria Beatrix. »

Sotto è un terzo medaglione con Virgilio e Stazio. Nell'angolo superiore a sinistra si scorge la rosa celeste, con sopra sospese corone d'angeli; a destra, pure in alto, le sfere celesti in concentriche circonferenze, con costellazioni. Sotto, a sinistra, l'inferno, a guisa d'un imbuto scavato nella terra, con iscrizioni che indicano per ogni girone la qualità de' peccatori punitivi; a destra il Purgatorio, cioè un monte con vari ripiani o gradini. L'intiera idea d'una composizione che ad un tempo rappresenta Dante co' suoi tre regni, richiama in certo qual modo alla mente la pittura di Domenico di Michelino nel Duomo di Firenze (un'incisione della quale è attaccata alla coperta del cod. Laurenz. Strozz. N. 148). Intorno al foglio è come un giro di testine d'angeli e ceffi di diavoli: sotto v'è la segnatura dell'inventore e dell'incisore: « Joan. Stradanus invent. — C. Galle execut. » La seconda incisione fu eseguita da Theodor Galle secondo un disegno dello Stradano. Rappresenta Ugolino languente co' suoi figli nella Torre della fame, secondo la descrizione fattane da Dante nel c. 33 dell'*Inferno*. »

E a tali giudizi di parzialità non sospetta, più pacati perchè più coscenziosi e maturi, non ci sarà ingrato assentire.

Pubblicando questi disegni pensammo offrire un non inutile contributo alla storia della fortuna dantesca, che va del paro con quella dell'arte e della letteratura d'Italia; a cui « segnacolo in vessillo » sarà sempre il nome di Dante.

GUIDO BIAGI.





Topografia e Cronografia
dell'Inferno di Dante.

no del Viaggio di Dante per l'Inferno. La notte avanti al Venerdì Santo dell'anno 1300 si ritrovò Dante smarrito per la selva oscura. e fingere che la detta notte fosse la Luna opposta al Sole, se bene nel detto anno, et mese al meridiano di Firenze la vera opposizione fu circa a 15 hore doppo mezzo di del Lunedì Santo. che venne nel 4 di d' Aprile. Il Venerdì mattina vide le spalle del colle uersite de raggi del sole. La sera seguito Virg. l'entrare nello Inferno. a sei hore fu nel quarto Cerchio. all'alba del Sabato Santo si parvi dal sesto Cerchio. al levar del Sole fu nella quarta Bolgia; un' hora doppo nella quinta. al mezzo di nella nona. e la sera da Lucifero; circa alle tre hore fu su l'altra faccia della Giudecca, che in quell'hemisferio era mezza terra. Vsu' su l'Isola del Purgatorio poco innanzi l'alba, che nel nro hemisferio era vicino alla sera del di xi. d'Aprile che in quell'anno fu il giorno della Pasqua.

Misure, e profilo dell'Inferno di Dante secondo l'opinione d' Antonio Manetti

Sia c il centro del mondo, et ac sia il semidiametro della terra che sarà $m^a 3245 \frac{5}{11}$ poi che Dante pone che la terra giri $m^a 20400$: Sopra ac faciasi il triangolo equilatero abc et dal centro c con la distanza a descrivasi l'arco adb che è $\frac{1}{6}$ della circonferenza della terra di $m^a 3400$. Dividasi l'arco ab in due parti uguali nel punto d oue sia Hierusalem, et a oue è Cuma città di Italia, et Dcc sia oue è il monte Ida di Candia. Segnarsi dieci parti uguali nell'arco ad cominciando dal punto a di cento in cento miglia, in uno a lo M et l'arco md che n'auanza di $m^a 700$ dividasi in x parti uguali, che saranno di $m^a 70$ l'una et la prossima al d dividasi in tre parti disuguali che la prima sia $m^a 20$ la seconda $m^a 10$ et la terza $m^a 40$, et da ciascheduna delle dette divisioni tirarsi linee rette al centro c .

Dividasi il semidiametro ac in otto parti uguali con i punti $1.2.3.4.5.6.7$ che ciascheduna parte sia $m^a 405 \frac{15}{22}$ ma in cambio dell'ultima divisione segnata 7 dividasi la linea bc che è di $m^a 311 \frac{3}{22}$ col punto 7 talche la linea $b7$ sia $m^a 730 \frac{5}{22}$ resterà $7c$ di $m^a 31 \frac{3}{22}$ la quale è $\frac{1}{40}$ di ac et $\frac{1}{10}$ di bc . et dal centro con le distanze $1.2.3.4.5.6.7$ descrivansi sette archi. Dal centro c con la distanza e nella linea a alquanto sopra i descrivasi l'arco efg .

Stando fermi i due punti de come poli, et una linea da l'uno all'altro d'essi, come arco, rigirandosi intorno ad essi l'arco ef insieme con le otto rette et insieme con i sette archi terminati, finche termino onde si mossero, tutto quello che si comprende dentro alla detta revolutione imaginaria oue che sia uacuo terminato dalla saldezza della terra dentro ad essa sarà l'Inferno che pone Dante in forma di superficie concava di cono, la cui punta sia al centro c salvo che la base è superficie sferica et esso uacuo di cono viene ristretto dalle sette fosse che sono larghezze, o trancese di terra de dannati, terminate dalle rette che sono profondità di essa, e si misurano in q^a modo.

Le due linee conte: tutte da	$a. c. c.$	alla	$c.$	ter.	$1. a.$	lar.	10°	di	$87 \frac{1}{2}$
	$c. c. c.$	di:	$2. c.$	mi:	$11. b.$	ghe.	20°		75
	$cc. c. ccc.$	trata	$3. c.$	na:	$111. y.$	zedel	30°		$62 \frac{1}{2}$
	$ccc. c. cccc.$	del ar.	$4. c.$	na:	$1111. d.$	cer:	40°		50
	$cccc. c. Dcc.$	col.	$5. c.$	le:	$v. s.$	chio	50°		$112 \frac{1}{2}$
	$Dcc. c. M.$	il au.	$6. c.$		$vii. f.$	et	70°		75
	$M. c. 650.$	sem.	$7. c.$		$d. h.$		80°		$16 \frac{1}{2}$
	$650. c. 660.$	dia:			$h. h.$				$\frac{1}{4}$
	$660. c. 1700.$	meto			$h. h.$				1

Dimostrarsi da Geometri: come il semidiametro ac al semidiametro bc così essere l'arco ac all'arco bc et così tutti li altri et sendo noti gl'antecedenti, et per consequente, son anchor noti li altri consequenti, per il qual modo per misurare le larghezze $1.2.3.4.5.6.7$ et il quinto et il sesto cerchio sono detti di loro al medesimo pari, et sono divisi dalla linea ac oue sono le mura afforate della città di Dite, et il quinto è diviso in due parti uguali dalla linea ac nella palude stige, et nelle fosse della città di Dite. Il sesto cerchio è diviso in tre parti uguali dalle due linee $d. c. e$. Il terzo cerchio detto Malebolge è diviso in dieci fosse sette bolge, che sono circolari attorno ad un pezzo,

L'ottavo cerchio detto Malebolge e distinto in dieci fosse dette bolge. le quali sono circolari attorno ad un pozzo divise l'una da l'altra da alti murti come mura, e si misura nel med. m. di sopra dal P. d. all'altezza tutto della prima bolgia 70. poiché l'altre bolge hanno pendio verso il mezzo, che così si vogliono misurare le uali, acciò che il terreno non creschi in apparenza nel misurare, che in fatto non si sarebbe, et però più oltre che lo steruo del burrato, su la mano sinistra si parte dal d. burrato uno scoglio che a guisa di ponte a dritto (quasi semidiametro) intino al pozzo che è nel mezzo attraversa le x bolge con x archi, eccetto che il xiv, che per tremoto rovinò

Le nove parti uguali dell'arco M.D. di miglia 70 l'una, contenute tra se 600. alla distanza 70. con le loro linee tirate al c. danno la traversa delle nove prime bolge di miglia $1\frac{1}{2}$ l'una. La decima parte, et prossima al d. contenuta da 600. d. si divide in tre parti disuguali cioè due linee 650. e 660. La prima parte di esse è di m. 20. et alla distanza 70. fa la traversa della ultima bolgia di $\frac{1}{2}$ miglio. La seconda parte è m. 10, et fa la traversa della prima del pozzo di $\frac{1}{2}$ di miglio. La terza parte è di m. 40. e fa il semidiametro del pozzo di un miglio, il qual pozzo è tirato a perpendicolo sino presso al suo fondo di ghiaccio.

IL NONO. CERCHIO detto COCITO è un lago ghiacciato dal vento dell'ali di Lucifero, distinto in quattro sfere, che l'una tocca, et circonda l'altra, et hanno il medesimo centro del mondo.

1 CAINA	ha di	4000	La Caina rompe i perpendicoli del pozzo dove ella arriverebbe con la sua conferenza, se rigirasse p tutta interna, male tre prime sfere sono schierate pendio sino all'altezza della Giudecca, la quale è tutta interna salvo che vi è dentro Lucifero da mezzo il petto fino alle ginocchia.
2 ANTENORA	diametro	3000	
3 TOLOMEA	ha	2000	
4 GIUDECCA	ha	1000	

La Riva di San Piero a Roma è braccia cinque e mezzo et è grande quanto la testa di Membrotte, et essendo l'humo delle teste Membrotte sarà br. 44 che comprende 14 uomini et $\frac{2}{3}$ ordinarij di br. tre come era Dante. come Dante e a Membrotte, così è alquanto più, è Membrotte al braccio di Lucifero che è il torso della sua persona, allora Dante e br 3 et Membrotte br. 44 il br di Luc. sarà br. 665 $\frac{1}{3}$ tutto Luc. sarà br. 1936 $\frac{1}{3}$ che le fa br. 2000. Tomba una granica gran sepolcro è la buca che fa Lucifero nella Giudecca insieme con le schierature delle tre altre sfere quali schierature son eguali nel vno e nell'altro hemisferio.

De x archi, sopra il quale attraversarono tutta l'Altebolge (eccetto al sesto archio che era rotto, et dall'ultima bolgia a Klembrode).
L'altro monumento era in cerchio attorno al pozzo, nel qual monumento andarono sempre con la sinistra dal lato della zoccola, pe-
nole ritornando sempre onde si partirono il che fu sempre su p. il ponte, et altre tre volte acquistarono sempre verso settembre
il che fu fuori del ponte. Le prime tre volte che ritornarono donde si partirono furono che sopra il ponte colono di clacheden
anno considerando quanto occorreva i dannati che erano nel fondo delle bolge alla terra solida p. vedere meglio i Simoni
passato il terzo anno scesero a sinistra giù p. il quarto argine nel fondo della terza bolgia, e p. il med. luogo ritornarono verso
l'altro anno, e nel med. luogo scesero nella settima bolgia, ma nella sesta toccando il sesto arco rotto si volsero a sinistra con
la scorta de dieci demoni, camminando su p. il quinto argine (che divide la quinta dalla sesta bolgia) sin' alla buca del Nanaonese,
quindi p. paura scesi nel fondo della sesta bolgia, camminarono tanto, che finito tutto il circuito della sesta bolgia, ritornarono alle
mura med. del sesto ponte p. le quali salirono sul settimo ponte. Dell'altre tre volte, che andando in circuito acquistavano verso
settembre, la prima fu un luogo ove li pesi gravano verso al ponte de x archi. La seconda a che scesero l'ultima argine
nella 2. bolgia, camminando p. essa sino a che risalirono più oltre sopra a detto argine p. andare a finire sin' a Klembrode. La terza
dal Klembrode attorno alla bocca del pozzo pur su la sinistra giro a Pale e al Ponte. Lo ghosio del buco è sotto il parallelo
di Ta, e se in 1. tre volte acquistavano verso la sinistra p. la 6. parte d'un cerchio, quando arrivarono al fates si ritornarono
sotto il meridiano di Hierusalem, e da fates a Lucifer, camminarono sempre a sinistra, come si può considerare da questi nomi
quando erano su la ghiaccia. Et mentre ch'andavamo in noi la mezza, et neppila potevamo esser di noi p. di darci mai se talora
consideravamo della parte di darci tal che reoue che la sua faccia di nero vermiglia che nostra guida fusse sotto verso settembre

e misero Lucifero dalla parte dinanzi, tal che segue che la sua faccia di mezzo vernighia che mostra guida fusse volta verso settentrione.
 Essendo poi i Poeti presso a Luc.^o salì Dante col petto sopra le spalle di Virg.^o e così annunziandoli con le braccia la gola. Virgilio hauea
 il carico di Dante sopra le spalle erse verso Luc.^o quando le sue ali dinanzi erano aperte assai, e gli s' appiccò con le mani a quei due
 costole, et poi che Virg.^o hauea le mani e la parte dinanzi tutte libere scendeva già per la piana di Luc.^o pigliando i piedi con mano, e com-
 in pigliando i ramuscelli piccioli e sottili, nello scendere da un albero molto grosso, et arrivati là dove la cortea si stacca apertasi sul grasso
 dell'anche creandosi appressati il più che potessero al centro del mondo che era nel mezzo di Luc.^o non erano i poeti aggraviati un
 capo, ne verso i piedi di Luc.^o ma al perpendicolo dell'anca abbasso ad essa verso il centro per la ragione del centro, e se pensi, in quell'ora
 Virg.^o con la pianta sopra facendo centro del suo semicircolo, et circonferenza de piedi e delle mani, con le teste di cantare le dita de piedi
 palme delle mani sopra la piana di Luc.^o fece un mezzo cerchio, un il girare in quel luogo i capi due così hauea i piedi, nel che Dante
 fece d'esserli ingombrato vedendo Virg.^o risalire, dicendo hanno creduto che hauea fatto il cerchio intorno. Terminati quindi di salire Virg.^o
 quando a quel cominciò a risalire verso le spalle di Luc.^o discorrendo dal centro, e poi Dante scese per la parte dinanzi della Giuseppa, la quale
 quando si alzò, che Dante usò una ala verso Luc.^o nel alto emise un grido che era un grido vero da quel tumulto di quella
 e la loro di salire, che Dante usò una ala verso Luc.^o nel alto emise un grido che era un grido vero da quel tumulto di quella



3. Misura, e peso dell' Inferno di Dante secondo l'opinione d' Alessandro Vellutello da Lucca.

Sia c. il centro del mondo, sia THB parte della circonferenza della terra. sia H Hierusalem, T la bocca del Tevere, et B Babilonia, congiungasi il semidiametro HC. del quale si tagli col punto A la decima parte che sia AH. et dal punto A tirisi la linea TB ad angoli retti sopra HC. et congiungasi TE. et BE. dimando tagli si il semid^{to} HC. col punto a lontano dal c miglia $295\frac{1}{4}$ et dal punto A tirisi la linea EB equidistante alla TB. Essendo la circonferenza della terra secondo Dante secondo il Vellutello m^a 20400 il sem^{to} HC. sarà m^a 3245 $\frac{5}{11}$: la sua decima parte AH. sarà m^a 324 $\frac{6}{11}$ il restante AC. sarà m^a 2920 $\frac{10}{11}$ et è eguale alla linea TB secondo che dice il Vellutello, e l'arco THB sarà mig.^a 3000. La linea cb. è la sboccatura dell' Inferno, che produce neri. migl.^a 17 $\frac{1}{2}$ fa la traversa d'Acheronte, e del lungo degli sciaurati, et arriva con d.^a m.^a 17 $\frac{1}{2}$ alla porta dell' Inferno nel punto P. sopra la quale sono scritti li 9. uersi Poemi si uia nella città dolente et il cammino alto, e strettissimo comincia da punto b. andando sempre sotterra quasi a perpendicolo s'io alla detta porta segnata P.

Seppur di nuovo in forma maggiore le due linee ac. et aP qui al dirimpetto per potere meglio vedere le particolarità istesso delle loro divisioni. Dividasi la linea aP, che è m 157 $\frac{1}{2}$ in nove parti uguali, che ciascuna sarà m 17 $\frac{1}{2}$, e da ciascuna divisione tirisi linee equidistanti alla linea ac. che di loro essere m 295 $\frac{1}{2}$, et in essa seggiasi il punto e lontano dall'e. m quattordici e mezzo un quarto, e dividasi l'ea p il mezzo col punto f. talche ef. sarà m 140. di nuovo dividasi l'af. p il mezzo col punto g, talche gf. sarà m. 70. di nuovo dividasi ag. in cinque parti uguali di m 14 l'una, con i punti. h i k l. e da tutte le dette divisioni tirisi linee equidistanti alla linea aP. ed al centro c. con la distanza P. tirisi l'arco Pd.

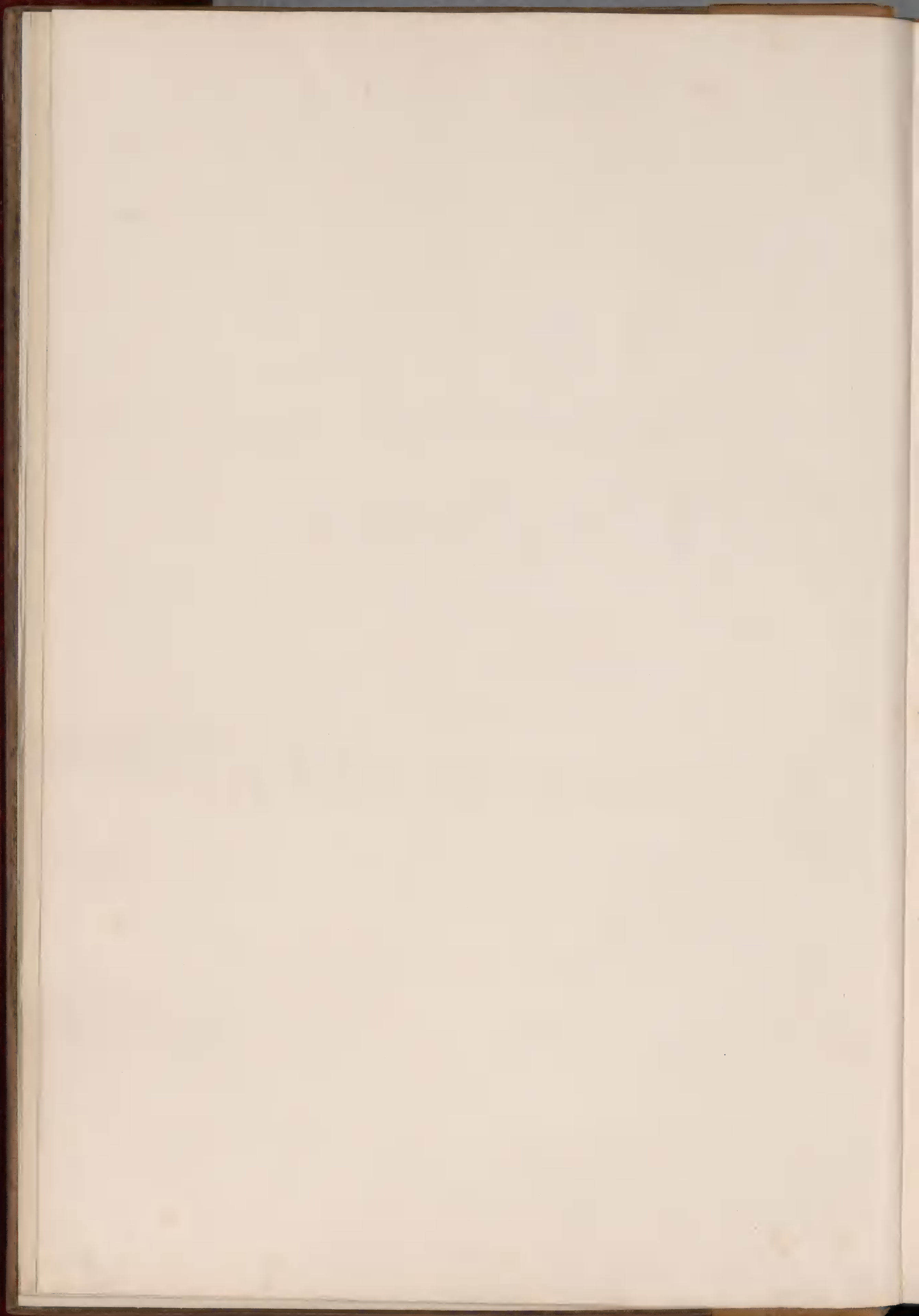
Imaginarsi tutte le dette linee insieme, et inoltre la Pb. et l'arco Pd. muoversi attorno alla linea cd. come asse, sopra i punti cd. come poli, tanto che rigirando tornino al luogo onde si mossero, e tutto quello che si comprende dentro alla detta revolutione, immaginasilo vuoto terminato dalla salterea della terra dentro ad essa sara l'Inferno di Dante secondo l'opinione del Vellutello. l'arco Pd. fa la volta dell'Inferno che cupre l'Inferno. la linea Pb. si divide in due parti uguali, che fanno la traversa del luogo della scissurati, il fiume Achelonte: P. e' la porta della scritta mura. Le quattro linee segnate ci. fanno la traversa di quattro piani de quattro primi cerchi; sopra i quali piani stanno i dannati, il primo di essi e' diviso in circuito in due parti uguali dalle sette mura, e fuorché del notte e di giorno, et le linee che a pendio, et a traverso gli congiungono sono le loro sponde, e profondita. Le prime 17. miglia della linea seg.^a 101. son la traversa della palude Stige. il terzo miglio che segue fa la traversa delle porte della citta di Dite, et l'altro ultimo terzo miglio fa la traversa del sesto cerchio cioe' degli anelli dentro alle mura della citta. La linea pendente seg.^a 100. e' la sua sponda. la linea in la profonda, o scissa hall 6.^o et 7.^{mo} cerchio, La linea re fa la traversa del 7.^{mo} cerchio, et dividendo in tre parti uguali di m. 52. l'una, che sono i tre gironi. la linea eu e' la profonda del buratto. La linea ur fa Malebolge, che ha di pendente m. 14. et di traverso m. 17. che si dividono in tre volte di $\frac{2}{3}$ l'una, e nella decima di $\frac{1}{2}$ miglio, e nella coda del puzzo di $\frac{3}{4}$ di miglio. e pure che Malebolge sia attraversata (come da cinque diametri) da dieci scogli, che ad ogni bolgia facciano ponte, eccetto che nella sesta, che x tremoto rocciarono, il resto e mezzo miglio del semidiametro del puzzo. che e' profondo un miglio, et a piedi ha x suo fondo di ghiaccio, che sul centro finendo s'inalza sopra essi braccia 750. et e' diviso in 4 giri di ghiaccio, che si circonvolano l'un l'altro in forma di machine. et nel mezzo e fittissimo Lacifero, e dall'altro lato, fanno sono altri 4 giri simili in figura, ma di sasso, e non di ghiaccio.

Tomba è quel poro che fa la prima di Luc.^{ra} nel ghiaccio, e nel sasso della Gradisca onde è fibroso che è alta br. 1500 il suo dia. metro è br. $666\frac{2}{3}$



18. Viaggio di Dante & l'Inferno secondo l'opinione di Alessandro Vellutello Lucchese

Così Dante nato verso occidente, salì la diletta colle, che è vicino a Babilonia, ma dalla Lupa spinto all'ingia verso oriente al fondo della valle, riscontrando Virg. fu da esso. uolto & la costa del d. colle verso mezzo giorno, su la mano sinistra, et cominciò ad entrare sotterra nel luogo ove dice entrò & lo cammino aspro, e d'erecto, il qual luogo è di là da Hierusalem miglia 1500. vicino a Babilonia, equindi a ppendicolo verso il centro cammino sino alla porta, sopra la quale era scritto. & me si na nella città dolente re. la qual porta è a ppendicolo sotto Babilonia, et sul med. piano degli sciaurati, et d' ppendicolo. Entrati in d. porta andarono con la sinistra in circuito & dieci luoghi fino ad Arco camminando & riancheduno la parte sinistra tutto, tal che ad Arco finirono di voltarsi & tutto il cerchio, gl'altri cerchi, e luoghi furono da loro attraversati. Attraversarono il luogo degli sciaurati, et prima ppendicolo. Circonirono il primo cerchio dentro al notile Castello. Attraversarono il 2.º cerchio. Circonirono il terzo. Attraversarono il quarto. Circonirono la palude stige. Circonirono la torre della città di Dite. Il resto cerchio fu prima circuito su la destra, et poi attraversati, in ultimo circuito su la destra. Circonirono il primo girone sulla sinistra, Attraversarono il secondo. Circonirono il terzo girone su la sinistra, poi l'attraversarono uolta a destra sopra l'argine del fiume, et in fine lo circuitò Dante solo, alquanto passi su la destra. In molte bolghe fecero quattro circuiti su la sinistra la prima fu dal luogo ove gli porsi l'epiteto vicino a lo scoglio del ponte, la seconda fu parte su l'argine che divide la quinta dalla sesta bolgia, e parte & il fondo della sesta bolgia. La terza fu su la riva dell'ultima bolgia la quarta lungo la riva del pozzo di Membrone, fino ad Arco. Uguale è sotto la linea che passa da Hierusalem a Babilonia, tal che quindi finirono di voltarsi & tutto il cerchio, equindi andarono sempre a dritta verso Luciferi, e lo uidero dalla parte d'innanzi; talche la sua faccia di mezzo guardò a dritta verso oriente.



Comparazione delle misure dell'Inferno di Dante tra l'Manetti, e l'Vellutello.

ANTONIO MANETTI et Alessandro Vellutello nei loro le misure dell' Inferno di Dante, convergono in questo solamente, cioè che egli sia finito, et appuntato, finisca al centro della terra, e che sopra il suo mezzo sia Hierusalem, et che la circonferenza della terra sia m. 20400, et convergono anch'ora nelle misure delle sole traversate delle x bolge, in tutte l'altre cose sono differenti, o contrarii. ma con le parole del poeta pare che si possano quasi salvare l'uno e l'altro egualmente, pur che Dante parli si pur di tali cose, spacciando forse tali misure come cose da supporre, o non convenienti a certi, e vari si minutamente da poen che fosse occupato in concetti sì nobili, et allegorie sì profonde, quali erano le sue, ma da lasciarsi solo di maniera accennare, che solo da curiosi di esse si potessero investigare. talche è bisogno a questi due interpreti premarsi da per se stessi le particolari misure dell'Inferno, et accordarle poi con alcuni luoghi del testo, i quali come chiacchi collegano insieme tutta la fabbrica dell'Inferno; ma per far paragone tra queste due opinioni considereremo prima d'archetipo da per se in generale, vedendo come buona architettura, come buoni riscontri col testo, et che opposizioni, et come solubili esse habbino, e poi uniremo le contrarietà delle particolari che hanno insieme l'una opinione con l'altra. e prima.

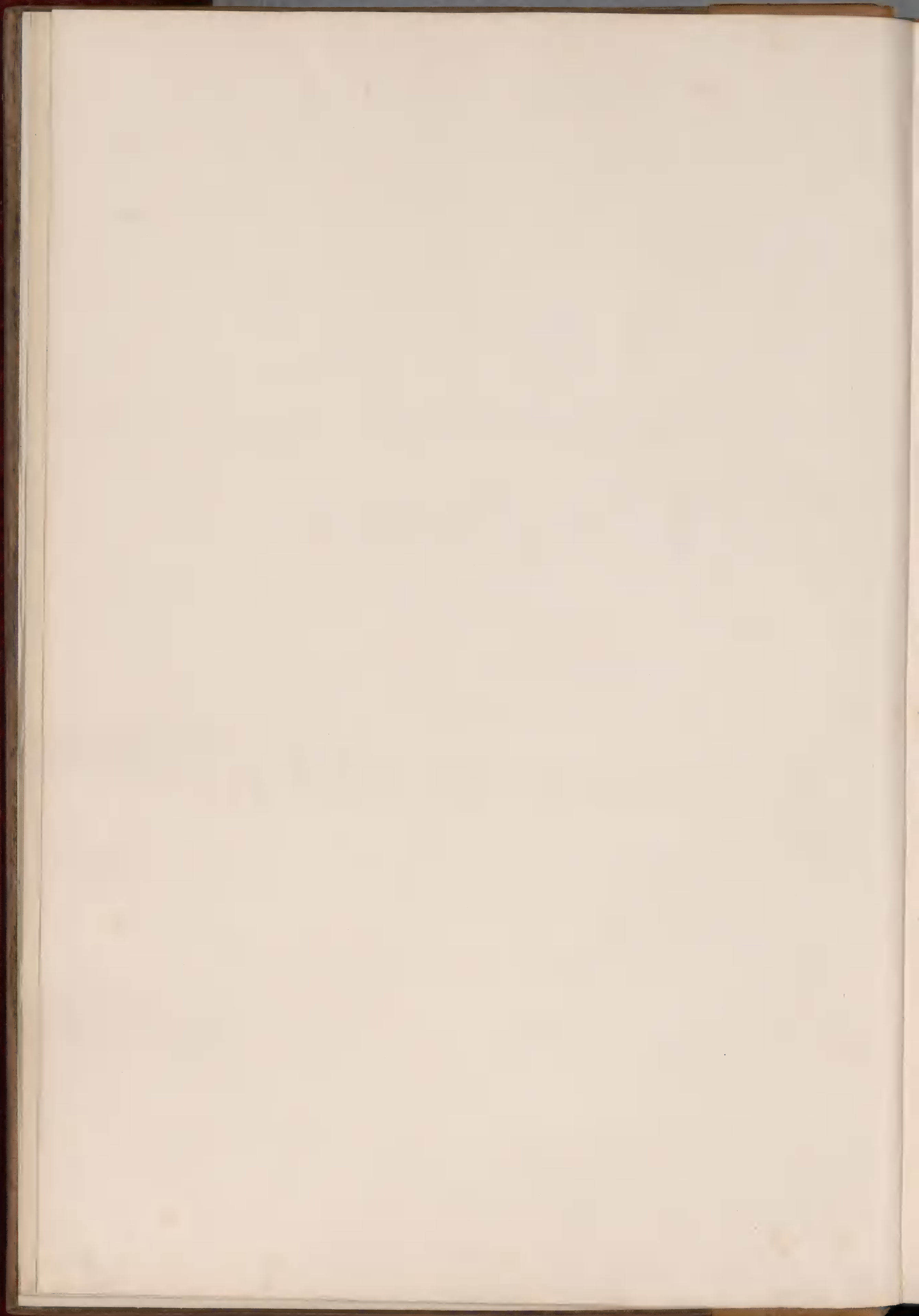
Il Manetto ferma il profilo dell'Inferno sopra un triangolo equilatero, i lati del quale sono eguali al semid. della terra, e spiglia le spandine dalla divisione del 6° semid. dividendo tutto con numeri interi, cioè cioè dell'ottava, o della quattordicesima parte di essa. e le larghezze dei cerchi le piglia dalla divisione dell'arco della circonferenza della terra, che è tra la porta dell'Inferno, et il suo idolo, o vogliamo dire mezzo, il quale arco è la ventesima parte della circonferenza della terra, et lo divide similmente tutto, e con numeri anch'ora perfetti, cioè di centinaia, o decine di miglia; senza che ne avanzi punto, si del detto arco, come del semidiametro. et viene in serena tal fabbrica molto semplice, bella, et ingegnosa; et ha due riscontri particolarmente, che degli intendi sono considerati con meraviglia, non tanto che il Manetto gli habbia saputi investigare, quanto che Dante stesso gli habbia così precisamente potuti ordinare. Il primo è, come le misure delle traversate dell'ultima e penultima bolgia poste nel testo, l'una di $\frac{3}{4}$ di miglio, et l'altra di $\frac{1}{2}$ miglio. si ricadano in questa fabbrica, in divisione di numeri interi di tutto il semid. et arco fabbricato sopra triangolo equilatero come si è detto, sopra il quale si accorda in oltre la lontananza di Cuma, del monte Ida, et di Hierusalem con la misura della terra secondo l'opinione di Dante. Il secondo riscontro è come secondo le misure, e viaggio posto dal Manetti si ritrovi il poeta essersi volto, quasi per tutto il cerchio, in quel luogo appunto, dove egli si ritrovava sotto il monte Ida, e dove l'Ang. dice, le lagrime della statua formano questa grota, e dice che non era anch'ora per tutto il cerchio volto, quasi che pure ne mancasse.

L'opposizione principale che a tal fabbrica si possono fare son tre. La prima è della grossezza della volta che cuopre l'Inferno, che alcuni dicono essere sì sottile nella lunghezza di migl. 2400. che non potrebbe reggere il peso di tante città terre, e mari, che sono sopra la vano dell'Inferno. La seconda è come i poeti potessero andare a ppendicolo nello scendere dall'11° cerchio all'1° bo. La terza è in che modo si potesse girare sul fondo del pozzo il quale è profondo circa 21 miglia, ovvero forse in su le spandine, et essendo in due rotte opposte di 12° pozzo vicino al suo fondo et lontano dal centro per la lunghezza del semid. della terra. Alla prima opposizione si risponde, che secondo il Manetto dal fondo alla superficie della terra sono miglia 2040. del qual numero gli si piglia una piccola quantità per lo spazio che si cheronte è più alto del Limbo, et il restante è d'quattro per forme stabilissima volta sopra tal uccia. poi che raggiugliato in numeri minori, sarebbe come se a una camera di diametro di br. 30. si fabbricasse una volta grossa br. quattro. alla quale un mezzo braccio solo non che quattro interi servirebbe a porta stabilissima; ne a muovere la profondità de mari che non sono sopra tal volta, poi che i più profondi non passano in . . . d'altra, secondo che.

Alla seconda opp. si risponde che alcuni sanno potessero fare scale infuori come imaginò il Giambattani, o si nero scendere quasi come fossero dall'argine al fondo della sexta bolgia, et il Vellutello m. pone che i poeti scenderessero a ppendicolo come a una hemita miglia dalla superficie della terra sino alla porta dell'Inferno; e dal sexto al settimo cerchio gli fa scendere a scappa all'indietro, che è più difficile, per non dire impossibile.

Alla terza si risponde che Dante non li pora sul fondo, ma al fondo, cioè innverso il fondo che si accorda con quel che dice poi che fanno sotto i pie de Giganti assai più bassi et io guardava anchora all'alto muro intendendo forse lo stagliamento. ma volta volta i pozzetti del pozzo, sendo li fanno anchora che curvo e non retto come le volte. e pose quella parola del 2° verso del xxx cap. Tanto basta, si pi. habbia intendere per il luogo più alto dove è tagliato il pozzo che si assomiglia ad un buco.

I
Purgatorio
di DANTE SEA
l'opinionet
Vellutello.



Il Vellutello^{poni} che la larghezza della rievatura dell' Inferno di Dante sia eguale alla sua profondità, la quale pone che sia miglia 280. che le miglia $15\frac{1}{2}$ della pendenza di Malebolge. Pozzo, et suo fondo di ghiaccio non lo compunta nell' Inferno ma come fondo, o sentina di esso, et misura le dette miglia nella linea tirata dal centro a fuori sopra. Le disegnerò le piglia da una linea tirata ad angoli retti sopra la detta, tirandola lontana dal centro lo 1^o m $295\frac{1}{2}$ la qual linea fu lunga similmente m 280. le quali sono la rievatura del maggior cerchio, cioè dell' Limbo. et vuole che il pozzo de Giganti, e suo fondo siano il modello a Malebolge, le quali insieme col pozzo siano il modello a tutto il resto dell' Inferno in questo modo.

Quattro sono le spese del fondo del pozzo, delle quali quella che contiene è sempre maggiore di quella che da lei è contenuta per la quarta parte del diametro della maggiore spesa, la qual quarta parte è eguale al diametro della minore spesa.

cosi in Malebolge, essendo x le bolge, quella che contiene è sempre maggiore di quella che da lei è contenuta, la x^{ma} parte del diametro della maggior bolgia, la qual x^{ta} parte è uguale al diametro della minor bolgia, il modello di poi che da Malebolge si piglia per il resto dell' Inferno è questo, che come in Malebolge ad ogni bolgia che contiene si aggiunge il diametro della minore, che da tutte l' altre è contenuta, cioè m $9\frac{1}{2}$ così ad ogni superiore, et maggior cerchio che contiene, si aggiunge

il diametro del minore, che è Malebolge, di m 35. Et come al pie della larghezza di Malebolge che è m 17 gira il nudo mezzo mollo che è il semidiametro del pozzo, così al pie della larghezza di m 17 della spina di ciascheduno superior cerchio gira il piano di $\frac{1}{2}$ miglio.

Il lungo osservando i diametri. Cioè alla profondità essendo il fondo del pozzo di m 17, e 35, moltiplicheremo per 4 le braccia 750 dell' alberca loro, et habbiamo le br 3000. della profondità e larghezza del pozzo, con questo Malebolge tirata in x bolge, moltiplicheremo per x le m 14 che ella ha di pendente, et habbiamo le m 140. della profondità d' essa. del resto dell' Inferno che è simile m 140.

ne assegna 70 la distanza del cerchio al settimo cerchio, le altre 70 le divide in 5 parti uguali per i primi 5 superiori cerchi.

Cerca in alto di collegare insieme le misure di tal fabrica con quelle del purgatorio e per poterle meglio intendere. Para bene di vedere qui brevemente come egli misurò anch'ora il purgatorio, et che faremo in questo modo.

Dal monte Sion per il centro del mondo tirai un diametro della terra, et allungarsi nell' altro

PURGATORIO
di DANTE secondo
l'opinione di
Vellutello.

hemisferio sopra terra mig. 140. le quali tirano la linea ab dividendo detta linea in x parti uguali di m 14 l'una con i punti c. d. 1. 2. 3. 4. 5. 6. et 7. dal punto b. tirai la linea be ad angoli retti sopra la linea ab. la qual sia lunga m $17\frac{1}{2}$ dal punto c. tirai una altra a lei parallela di m $17\frac{1}{2}$

e così si segua di tirare da ciaschedun punto una parallela, che quella di sotto auanti sia più quella di sopra di m $17\frac{1}{2}$ fur che la linea tirata dal punto c. con giungersi per le

estremità di tutte le dette linee con linee trasuerso che dall' estremità di ciascuna di sopra arrivi presso a volte braccia alla estremità di quelle che gli è più vicina di sotto, eccetto di quella che è tirata dal punto c. la qual si passi con la linea trasuerso come se non vi furri et allungarsi m $17\frac{1}{2}$ la ultima linea fino al punto g. Stanno per fermi i due punti a. b. come retti, et la linea tra essi come asse, rigirandosi attorno le inscritte linee finche tornino al luogo onde si messero formeranno il monte del purgatorio secondo la mente del Vellutello. le linee che s' hanno a rigirare come è detto sono 7. cioè. le due parallele be. af. insieme con le nove linee a trasuerso che congiungono le altre parallele di mezzo, et con le 7 braccia di ciascheduna di esse parallele. la linea be fa il piano del Paradiso terrestre. le 6^{te} di ciascuna delle 7 parallele fanno le 7 cornici la linea fg. fa il piano dell' Ibro a piedi del monte, il quale è tutto circondato dall' Oceano. PROPORTIONI TALI NELL' INF. DI DANTE SECONDO IL VELLUTELLO.

Il semidiametro del Paradiso terrestre è m $17\frac{1}{2}$ et si misura con queste tre distanze. La prima è dalla scala tirata verso leuante fino al fiume Lete di $\frac{1}{2}$ miglio. poi che per sottrarsi in detto non uideuano il luogo onde erano entrati. La seconda distanza fu dal luogo onde il fiume Lete da nostra verso leuante fino al luogo onde si tirò la linea al carro. e è di mezzo miglio quanto la prima. La terza è dal luogo onde il carro si vede nona fin all' albergo della uita che è di $\frac{3}{4}$ di miglio. perche nona intere volte nota una dispendente scala. Adunque il diametro del paradiso terrestre sarà m $3\frac{1}{2}$. et tanto è anch'ora il diametro dell' ultima bolgia di tirata in tre distanze di trasuerso simili cioè $\frac{1}{2}$ miglio la trasuersa della bolgia. $\frac{3}{4}$ la sua ripa. et $\frac{1}{2}$ m il sem. del pozzo.

E come nell' Inferno l' ultima, et penultima bolgia siano le misure a tutto il resto dell' Inferno, così dal sem. del paradiso terrestre si pigliano le misure di tutto il monte del purg. Malebolge ha m $17\frac{1}{2}$ di sem. similmente la 7^{ma} cornice de murazioni ha m $17\frac{1}{2}$ di sem. et si come nell' Inf. aggiungendo m $17\frac{1}{2}$ di sem. di cerchio in cerchio si formaua il sem. de cerchi superiori, così nel purg. aggiungendo le m $17\frac{1}{2}$ simili di sem. di cornice in cornice si viene a misurare tutto il monte.

Nell' Inferno si comincia il misurare dal fondo e misuri all' insù. nel Purg. al contrario si comincia dalla vetta et misuri all' insù. Nell' Inferno il loro cammino era da sinistra, e scendevano dalla destra, nel Purg. il loro cammino era da sinistra, e salivano da sinistra. Nell' Inferno sono otto cerchi con 7 distanze nel Purg. sono sette cornici con 8 distanze dalla porta del purg. in su. Nell' Inferno sono la camera della sciagura, et Achetonte che corrispondono a due bolge dell' Antipurgatorio, che con questa come quelli col sem. di miglia 1972 girano m 990. che fa 1000.

Nell' Inferno la profondità è m 200. nel Purg. l' altezza è m 160. solamente. et che non vi sono peccatori di malitia, e bestia, ma di iniquitade solamente. L' Inferno è circuito tutto da i pozz

in x circuiti. m 4 la prima parte. m 4 la seconda parte. m 4 la terza parte. m 4 la quarta parte. m 4 la quinta parte. m 4 la sesta parte. m 4 la settima parte. m 4 l'ottava parte. m 4 la nona parte. m 4 la decima parte.

Il Purg. è circuito tutto da i pozz in x circuiti. m 4 la prima parte. m 4 la seconda parte. m 4 la terza parte. m 4 la quarta parte. m 4 la quinta parte. m 4 la sesta parte. m 4 la settima parte. m 4 l'ottava parte. m 4 la nona parte. m 4 la decima parte.

Il Purg. è circuito tutto da i pozz in x circuiti. m 4 la prima parte. m 4 la seconda parte. m 4 la terza parte. m 4 la quarta parte. m 4 la quinta parte. m 4 la sesta parte. m 4 la settima parte. m 4 l'ottava parte. m 4 la nona parte. m 4 la decima parte.

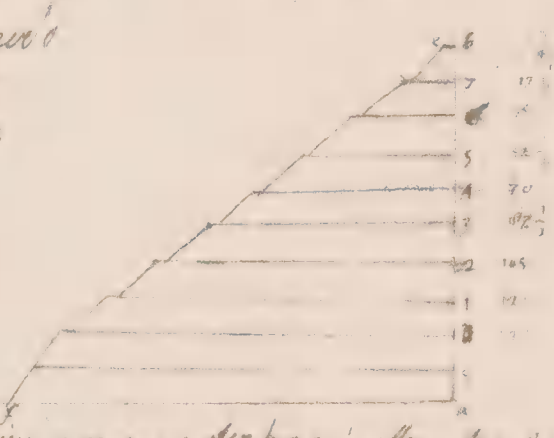
Il Purg. è circuito tutto da i pozz in x circuiti. m 4 la prima parte. m 4 la seconda parte. m 4 la terza parte. m 4 la quarta parte. m 4 la quinta parte. m 4 la sesta parte. m 4 la settima parte. m 4 l'ottava parte. m 4 la nona parte. m 4 la decima parte.

Il Purg. è circuito tutto da i pozz in x circuiti. m 4 la prima parte. m 4 la seconda parte. m 4 la terza parte. m 4 la quarta parte. m 4 la quinta parte. m 4 la sesta parte. m 4 la settima parte. m 4 l'ottava parte. m 4 la nona parte. m 4 la decima parte.

Il Purg. è circuito tutto da i pozz in x circuiti. m 4 la prima parte. m 4 la seconda parte. m 4 la terza parte. m 4 la quarta parte. m 4 la quinta parte. m 4 la sesta parte. m 4 la settima parte. m 4 l'ottava parte. m 4 la nona parte. m 4 la decima parte.

Il Purg. è circuito tutto da i pozz in x circuiti. m 4 la prima parte. m 4 la seconda parte. m 4 la terza parte. m 4 la quarta parte. m 4 la quinta parte. m 4 la sesta parte. m 4 la settima parte. m 4 l'ottava parte. m 4 la nona parte. m 4 la decima parte.

Il Purg. è circuito tutto da i pozz in x circuiti. m 4 la prima parte. m 4 la seconda parte. m 4 la terza parte. m 4 la quarta parte. m 4 la quinta parte. m 4 la sesta parte. m 4 la settima parte. m 4 l'ottava parte. m 4 la nona parte. m 4 la decima parte.



14 Nell'Inf.^o di Dante alla scendere di ciascun cerchio vi è un demonio a custodia, or al purg.^o al salir di ciascun giro vi è un'angelo a guardia. Nell'inferno consumo 24 hore, nel purg.^o consumo cinque giorni che il principio del primo fu d'ora. Il secondo fu al secondo cap.^o già era il sole all'orizzonte quando. Il terzo al 9.^o cap.^o La cunctina di Titone antico. Il quarto al 19.^o cap.^o Nell'ora che non può calor diurno. Il quinto al 29.^o cap.^o nel la l'ed che in fronte si riluce

Disegni descrittivi.



Abbozzo dell' Inferno.







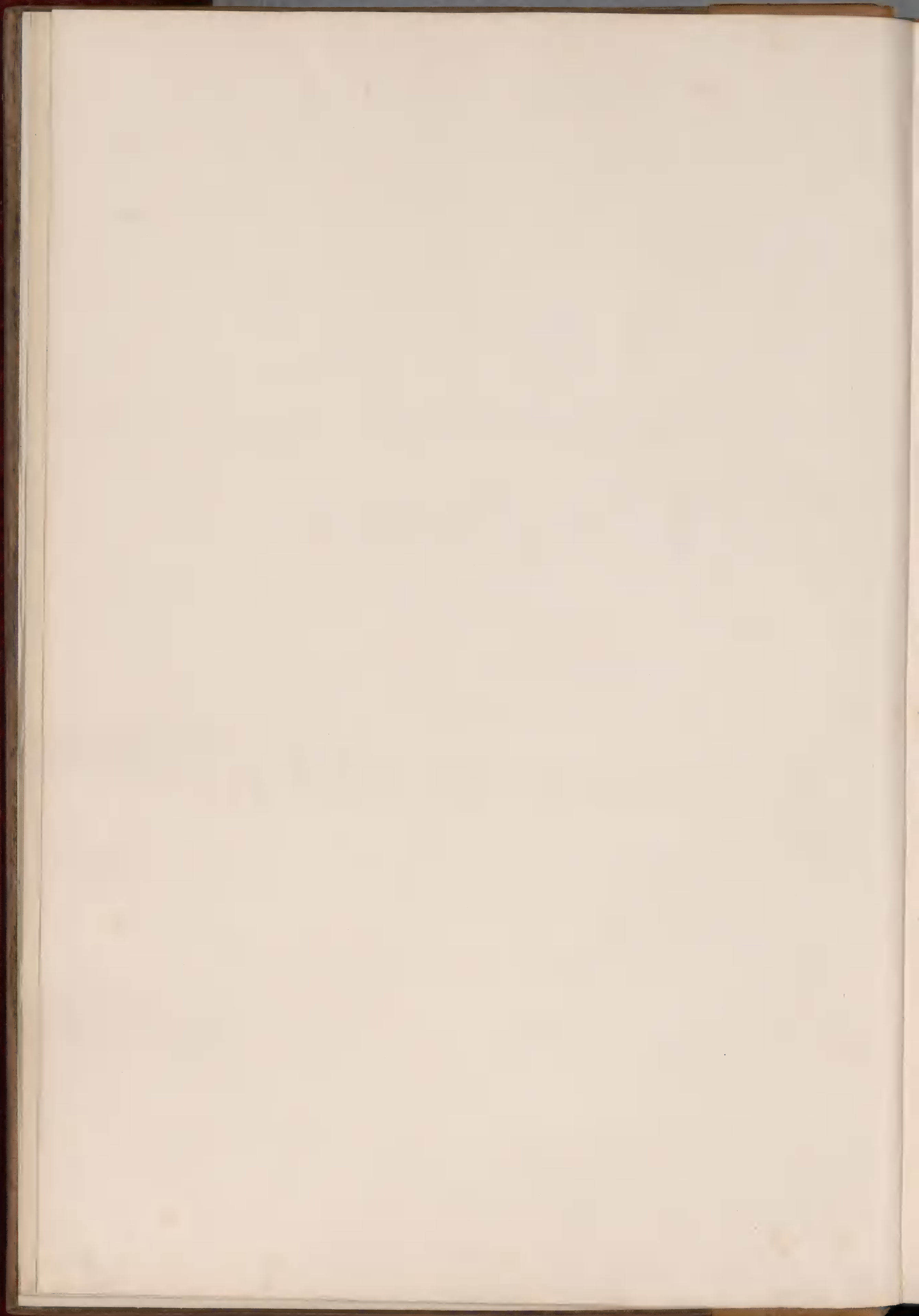
Abbozzo dell' Inferno.

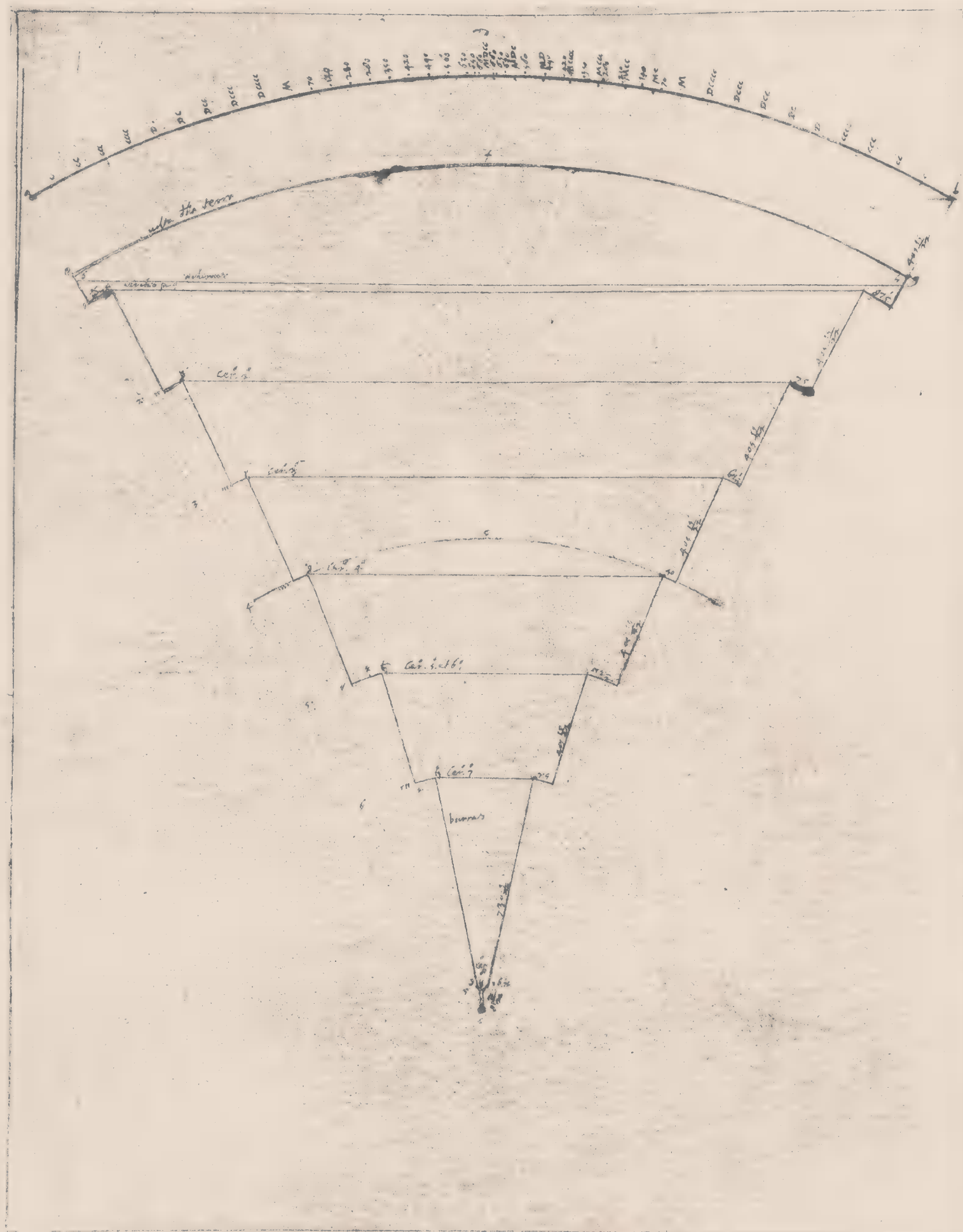






Sezione dell' Inferno
secondo il Manetti.

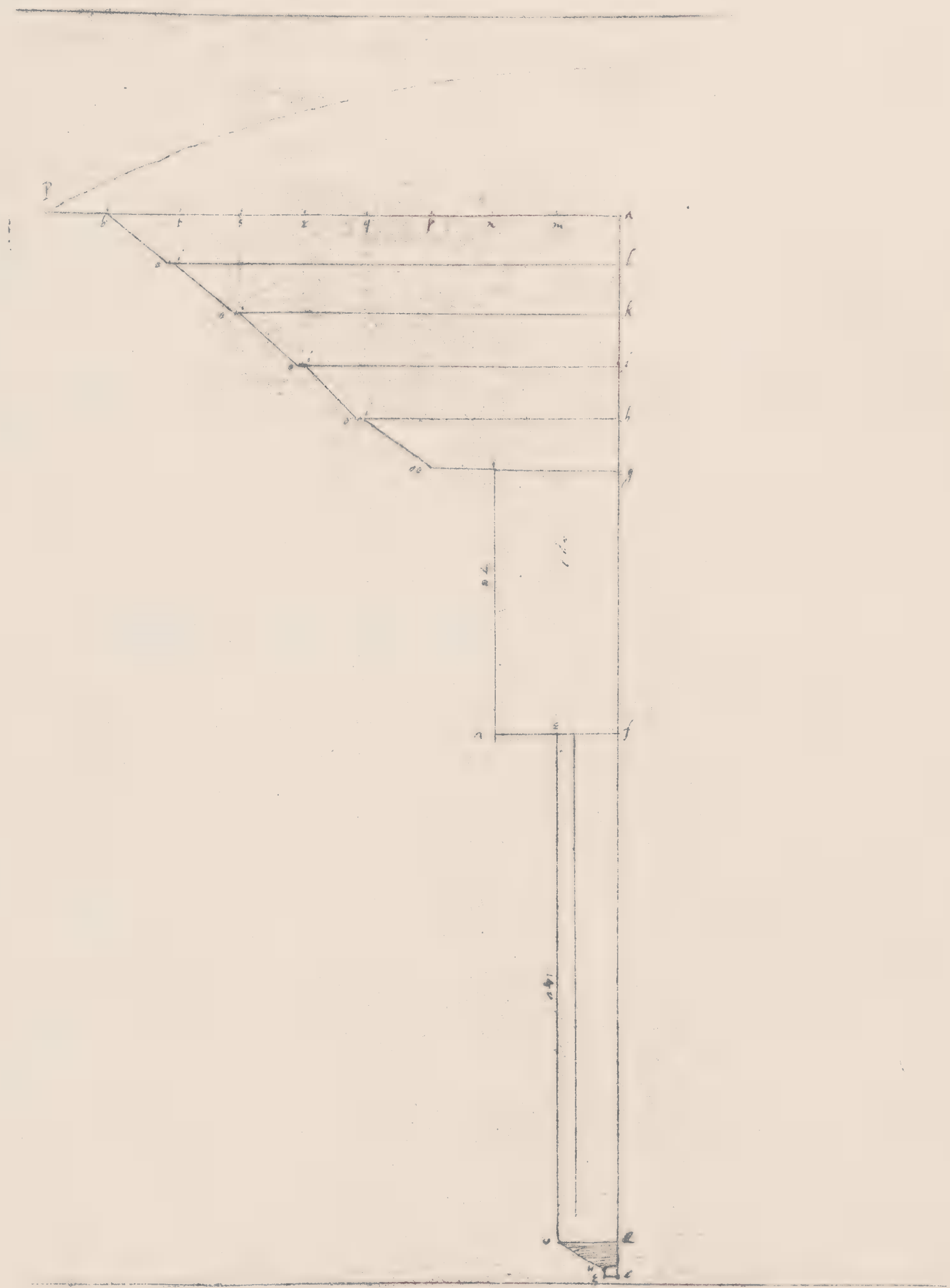






Sezione dell' Inferno
secondo il Vellutello.







Pianta dell' Inferno.



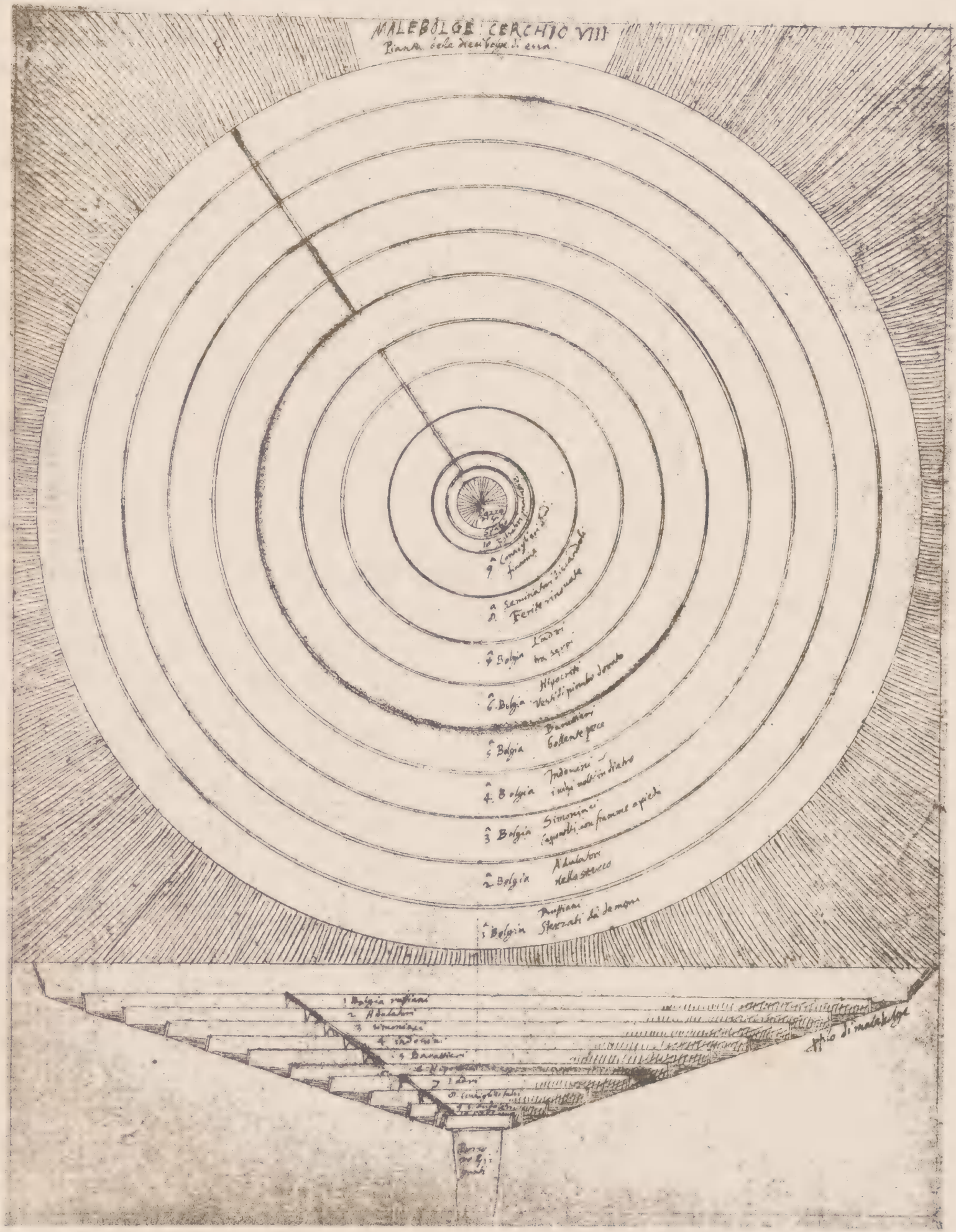
piante dell' Imperio la parte ordinata e quella che
cammina il prete





Pianta e sezione di Malebolge.



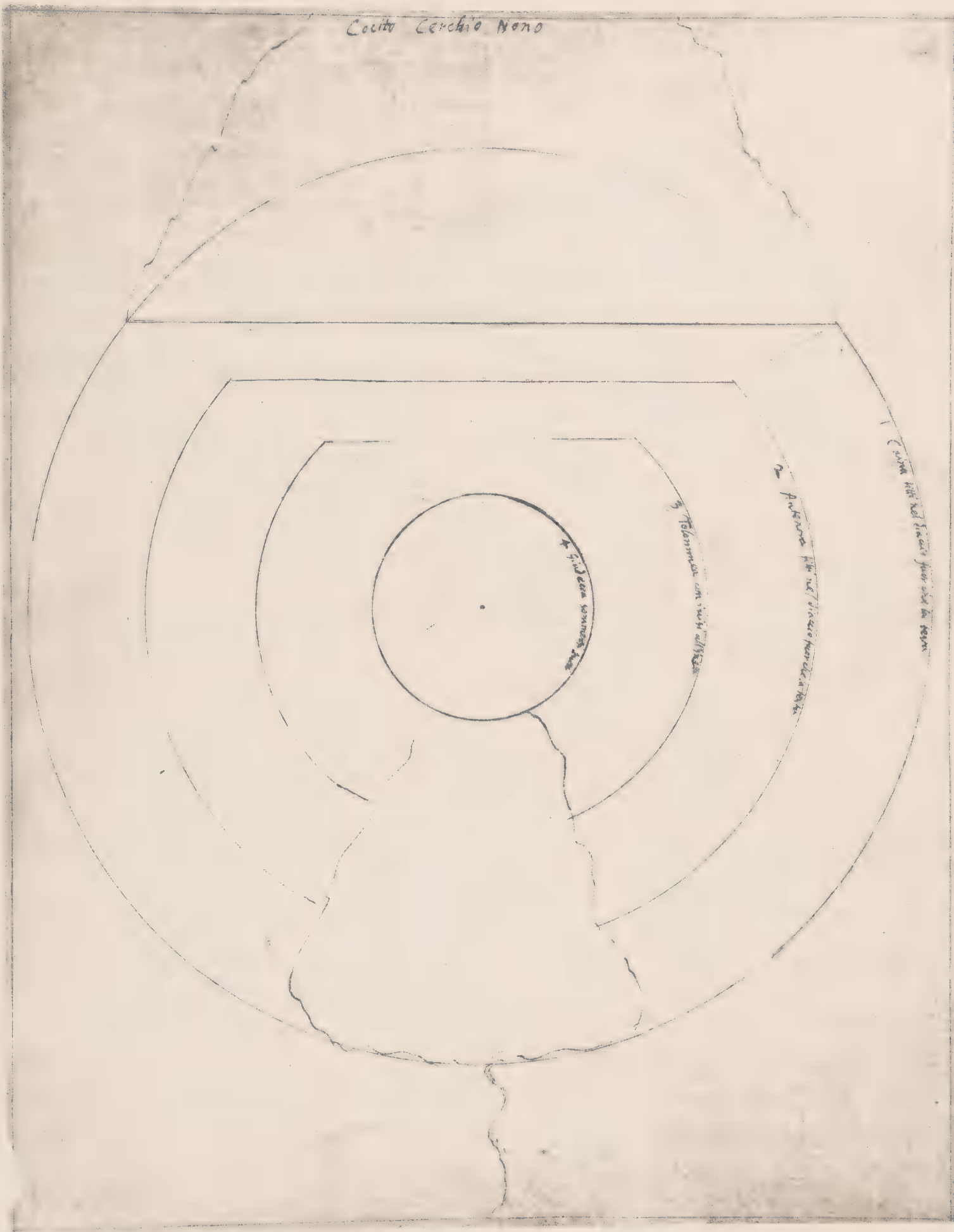




Pianta di Cocito.



Certo Cerchio Nono





Spaccato dell' Inferno.







La città di Dite.



CITIA DI DITE



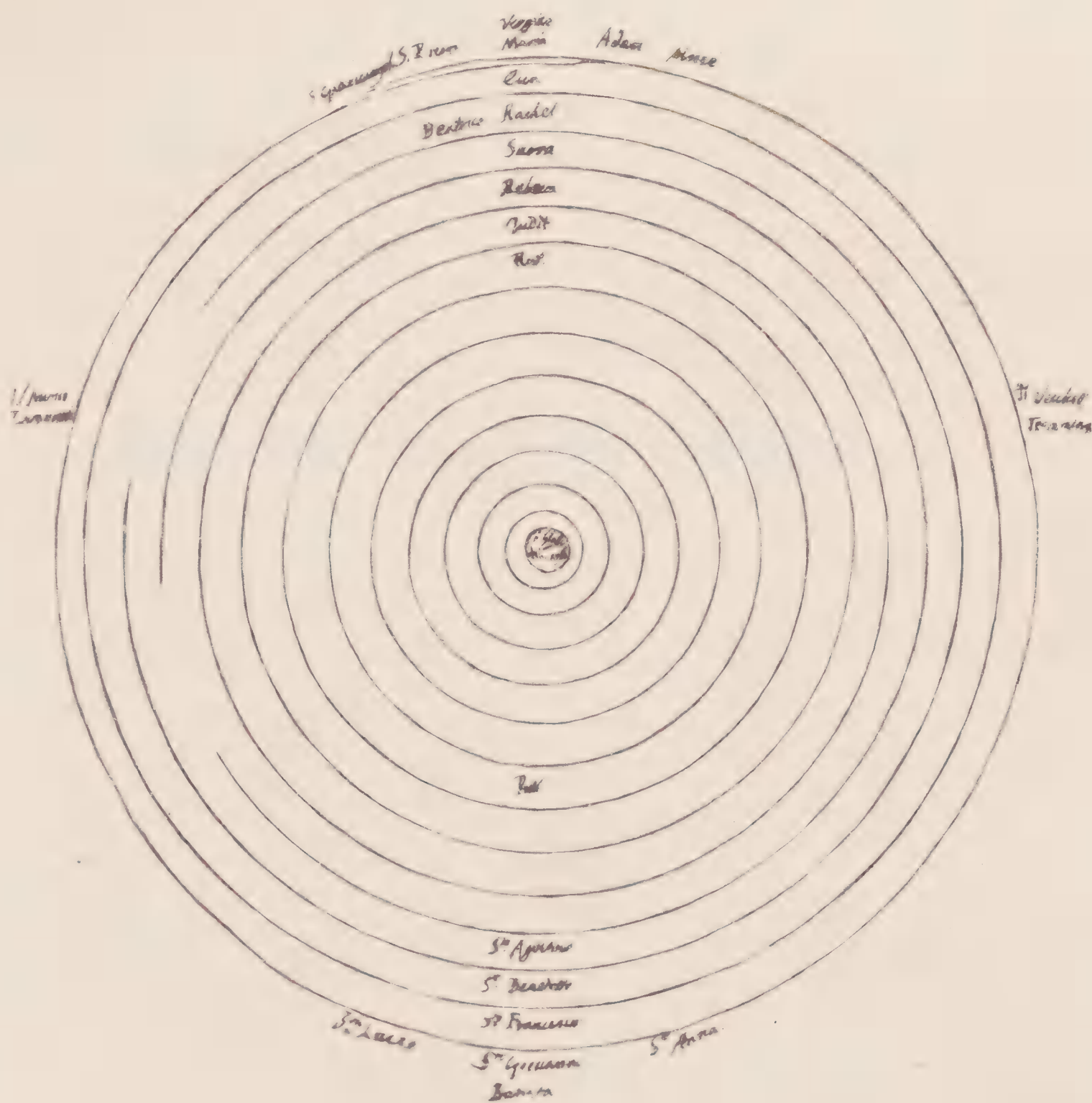


La rosa celeste.



Parva red. ROSA

139





Illustrazioni alla Divina Commedia.



La selva. Le tre Fiere. Apparizione di Virgilio

Inf. I, 31-63.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta:
E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.
Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fiera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che mi apparve d'un leone.
Questi pareva che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che pareva che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Semiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscìa di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio pareva fioco.





ISA STRADWY
INVENTOR
FLORENTIAE
1871



Beatrice manda Virgilio a soccorrer Dante

Inf. II, 52-54, 94-99.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

.

Donna è gentil nel ciel, che si compiangi
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: *Or ha bisogno il tuo fedele*
Di te, ed io a te lo raccomando.





102. *Offertorium*
INVENTIO
ELENTHIAE
FLORENTIAE
1577.



Entrata nell' Inferno

Inf. III, 1-21.

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate! »
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro. »
Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siamo venuti al luogo ov'io t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch'anno perduto il ben dello intelletto. »
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.





104. *Two figures in traditional attire standing in a rocky, mountainous landscape.*



Ignavi. Passaggio dell'Acheronte

Inf. III, 52-57, 70-71, 109-111, 130-136.

Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume.

.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.

.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dallo spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l'uom cui sonna piglia.





ISA STRADANO
INVENTOR
FLORENTINUS



Il castello degli Eroi Poeti e Filosofi

Inf. IV, 106-132.

Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In loco aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.



LIBRO. CXXXIII. PR.



LIBRO. CXXXIII. PR.



Minos. I lussuriosi. Francesca da Rimini

Inf. V, 4-15, 28-33, 79-87.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia:

Esamina le colpe nell'entrata,

Giudica e manda secondo che avvinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata

Gli vien dinanzi, tutta si confessa;

E quel conoscitor delle peccata

Vede qual loco d'inferno è da essa:

Cignesi colla coda tante volte

Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;

Dicono e odono, e poi son giù volte.

.
Io venni in loco d'ogni luce muto,

Che muggia, come fa mar per tempesta,

Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,

Mena gli spirti con la sua rapina,

Voltando e percotendo li molesta.

.
Sì tosto come il vento a noi li piega,

Mossi la voce: « O anime affannate,

Venite a noi parlar, s'altri nol niega. »

Quali colombe dal disio chiamate,

Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido

Vengon per l'aere dal voler portate;

Cotali uscìr della schiera ov'è Dido,

A noi venendo per l'aer maligno,

Sì forte fu l'affettuoso grido.



CERCHIO .II.



LVSSVRIOSI Portati, e percossi per aria da i venti.

IGA STRADA
INVENTA
1157
FLORENTIE



I golosi. Cerbero. Ciacco

Inf. VI, 10-39.

Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoa, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani;
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiano agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.





GOLOSI distesi a la grandine, e pioggia e neve.

INVENTOR
F. H. L. P. I.



Gli avari e i prodighi

Inf. VII, 25-35.

Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: « Perchè tieni? » e « Perchè burli? »
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quando era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.





INVENTOR
INVENTOR
FLORENTIAE



Iracondi e Accidiosi. Filippo Argenti

Inf. VII, 106-120. — VIII, 31-42.

Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anco vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
.
Mentre noi correavam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: « Chi se' tu, che vieni anzi ora? »
Ed io a lui: « S'io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? »
Rispose: « Vedi che son un che piango. »
Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto. »
Allora stese al legno ambo le mani;
Per che il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: « Via costà con gli altri cani! »





IRACONDI si percuotono, et mordono nella faccia
ACCIDIOSI son l'acqua che ne è una perpetua

INVENTUM
1711



Entrata in Dite

Inf. VIII, 109-130.

Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
Chè il sì e il no nel capo mi tenziona.
Udir non pote' quel che a lor si porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case? »
Ed a me disse: « Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. »





IOA STRADANO
INVENTOR



Violenti contro il prossimo

I Centauri. Chirone

Inf. XII, 52-85.

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta;
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette.
E l'un gridò da lungi: « A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro. »
Lo mio maestro disse: « La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. »
Poi mi tentò e disse: « Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. »
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: « Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti. »
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: « Ben è vivo. »





17A STRADANVS
INVENTOR
FLORENTIAE
1587.



Violenti contro sè stessi e contro le proprie cose

Pier delle Vigne

Inf. XIII, 1-15, 31-35, 115-129.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tòsco.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvaggie che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

.....
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramiscel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: « Perchè mi scerpi? »

.....
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.

Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, Morte! »
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,

Gridava: « Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo. »

E poi che forse gli fallì la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.

Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.





LOA. STRADANVS
INVENTOR
FLORENTIAL
1487



Violenti contro Dio, la natura e l'arte

Inf. XIV, 19-30. — XVI, 4-27.

D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E pareva posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
.
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venían vêr noi, e ciascuna gridava:
« Sòstati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. »
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse il viso vêr me, e: « Ora aspetta »
Disse; « a costor si vuole esser cortese.
E se non fosse il foco che saetta
La natura del loco, io dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta. »
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.





10. STRECHANDS
INVENTOR & DEL.
T. B. BENEDETTI



Discesa in Malebolge su Gerione

Ingannatori di donne

Inf. XVII, 115-116 — XVIII, 22-39.

Ella sen va nuotando lenta lenta;
Ruota e discende.
.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venían verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori;
Come i roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo còlto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.



BOLGIA. PR



ITA STRADANVS.
INVENTOR.
FLORENTIAE
1588.



Adulatori. Alessio Interminelli. Taide

Inf. XVIII, 103-135.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più soprasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati pareva mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: « Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti? »
Ed io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminelli da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti. »
Ed egli allor, battendosi la zucca:
« Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. »
Appresso ciò lo duca: « Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avanti,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza e scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taide è, la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: 'Ho io grazie
Grandi appo te?' — 'Anzi, meravigliose.'



BOLGIA SEC.



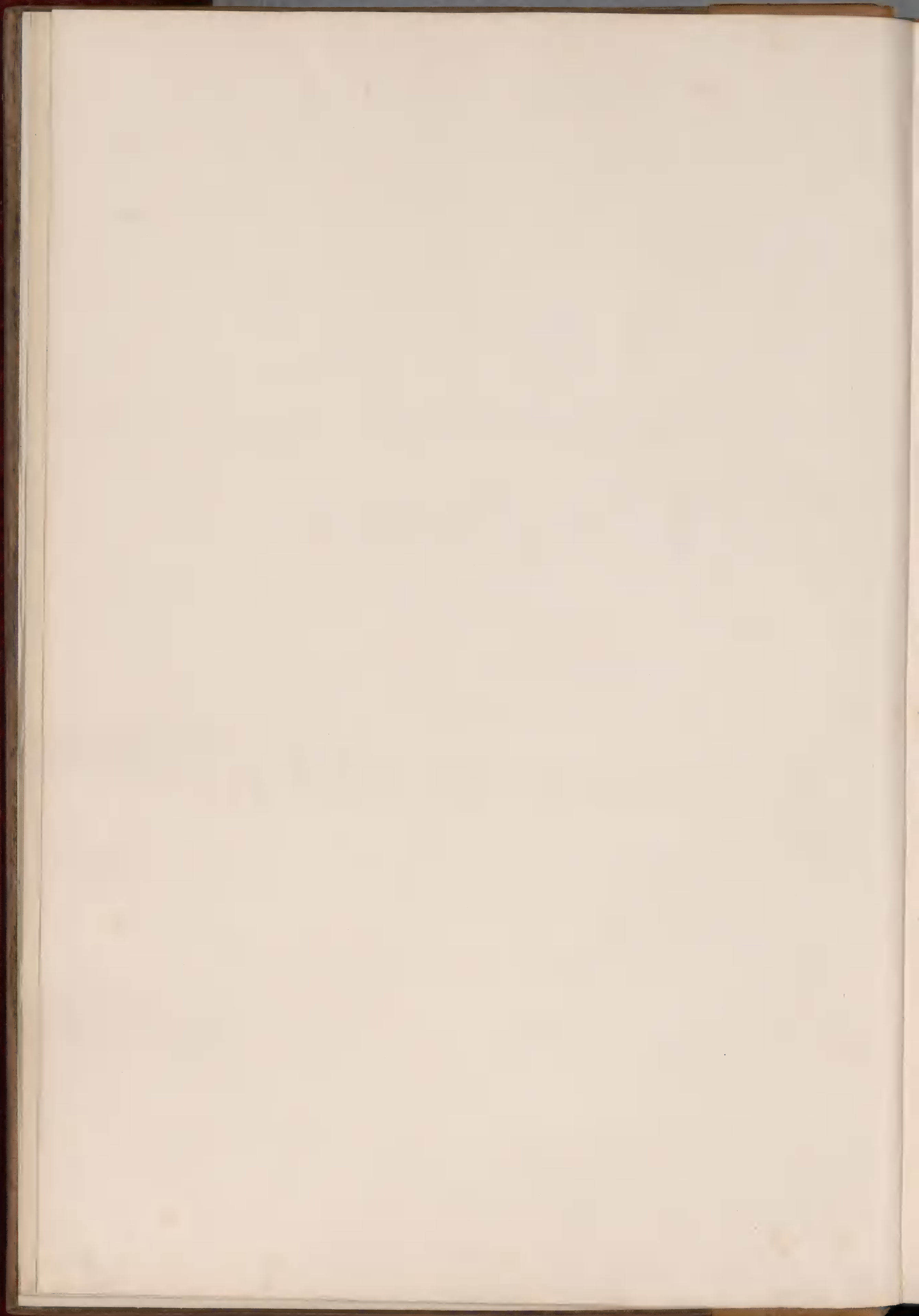
IOA. STRADANVS
INVENTOR
FLORENTINVS



Indovini

Inf. XX, 7-30.

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fan le letanie in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir gli convenìa,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta:
Chi è più scellerato che colui
Che al giudicio divin passion porta? »



BOLGIA QVARTA



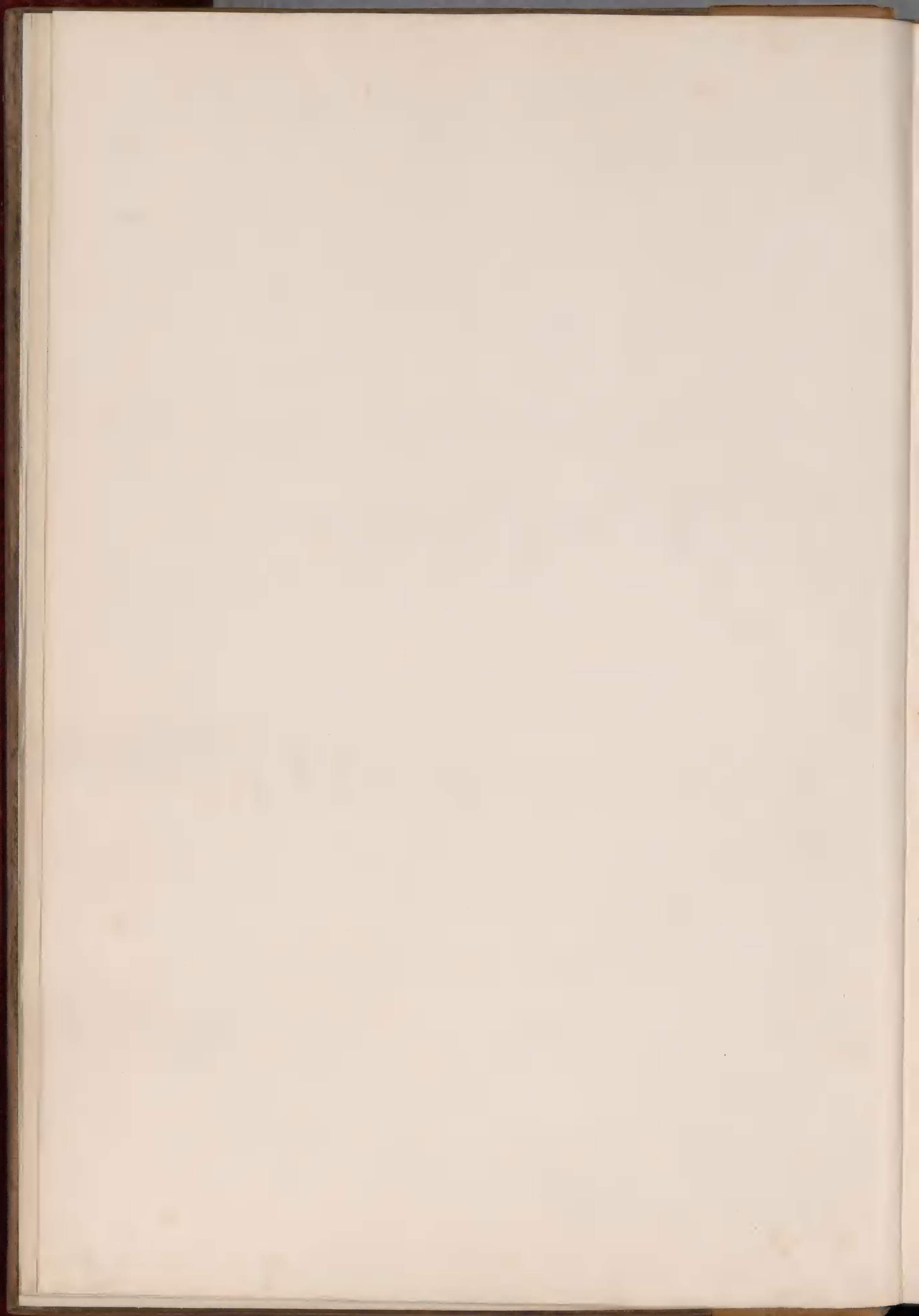
IRA PERADANVS
INVENTVS
FLORENTINE
1598



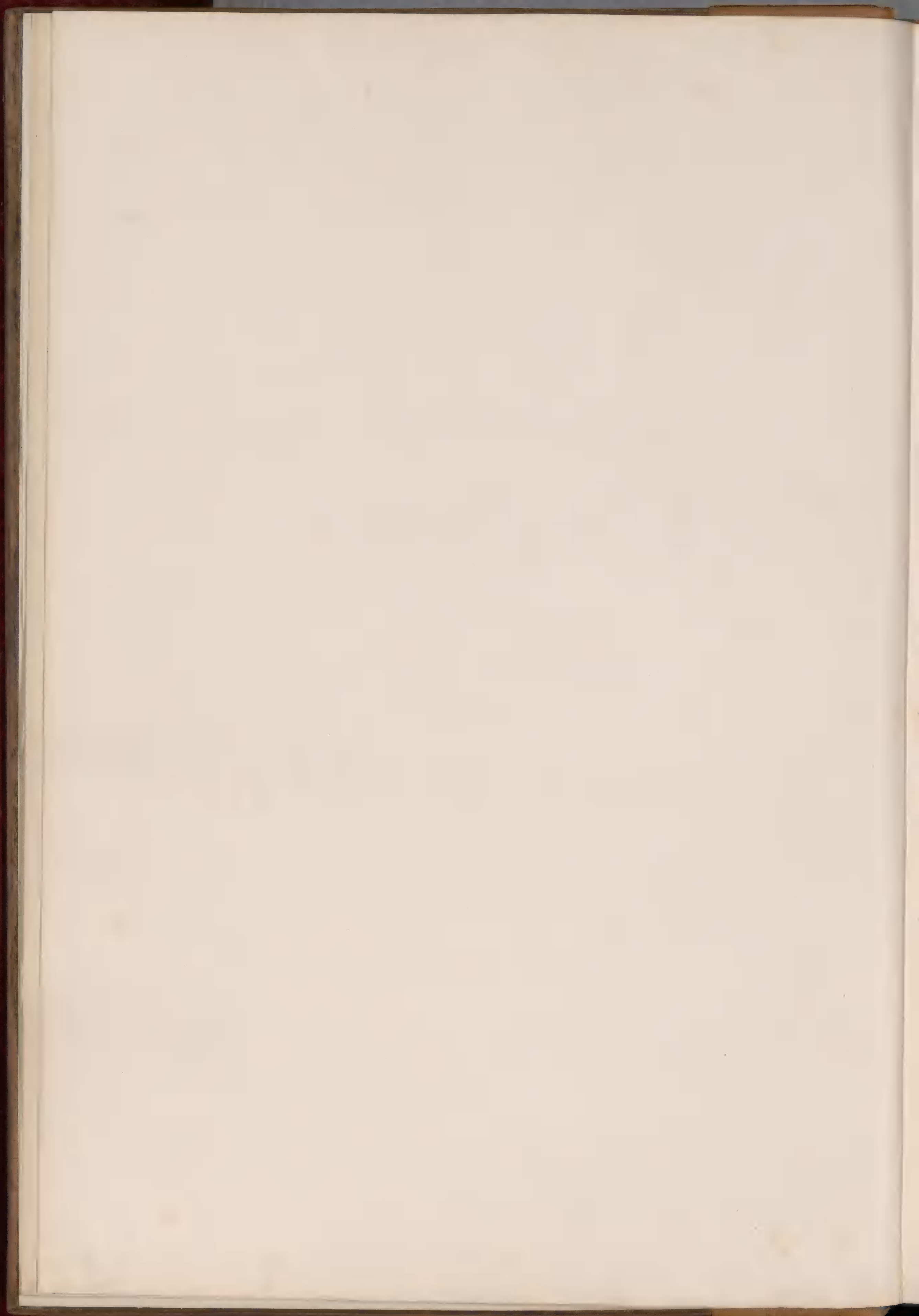
Dante e Virgilio inseguiti dai diavoli

Inf. XXIII, 35-51.

. . . Io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di sùbito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger rota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.







Ipocriti. Caifas

Inf. XXIII, 58-72, 109-120.

Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

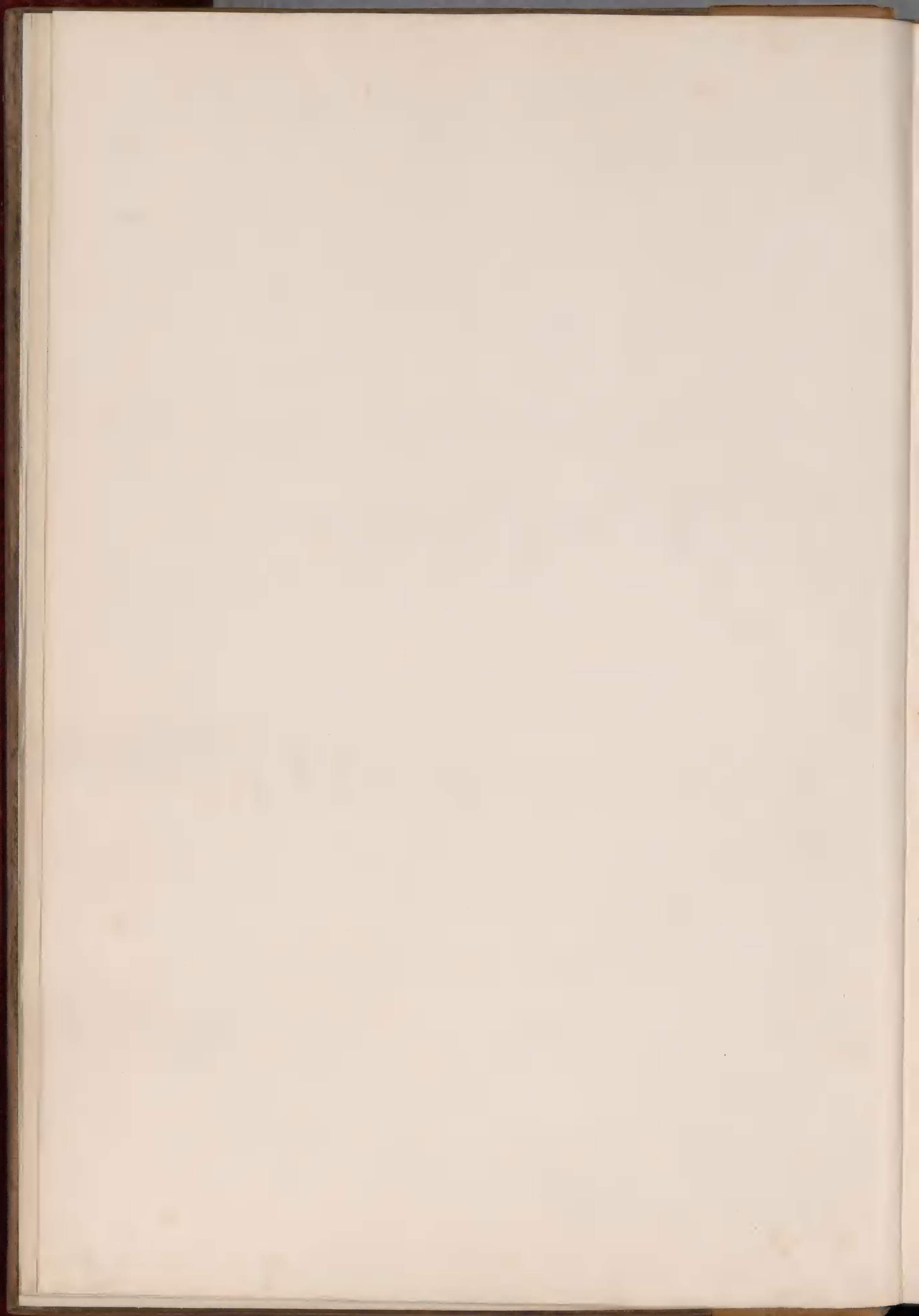
.....
Io cominciai: « O frati, i vostri mali. . . »
Ma più non dissi, chè all'occhio mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri;
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: « Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i farisei, che convenìa
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
Qualunque passa com'ei pesa pria. »



BOLGIA DESAM



J. STRADANVS
INVENTOR
FLORENTIAE



Ladri

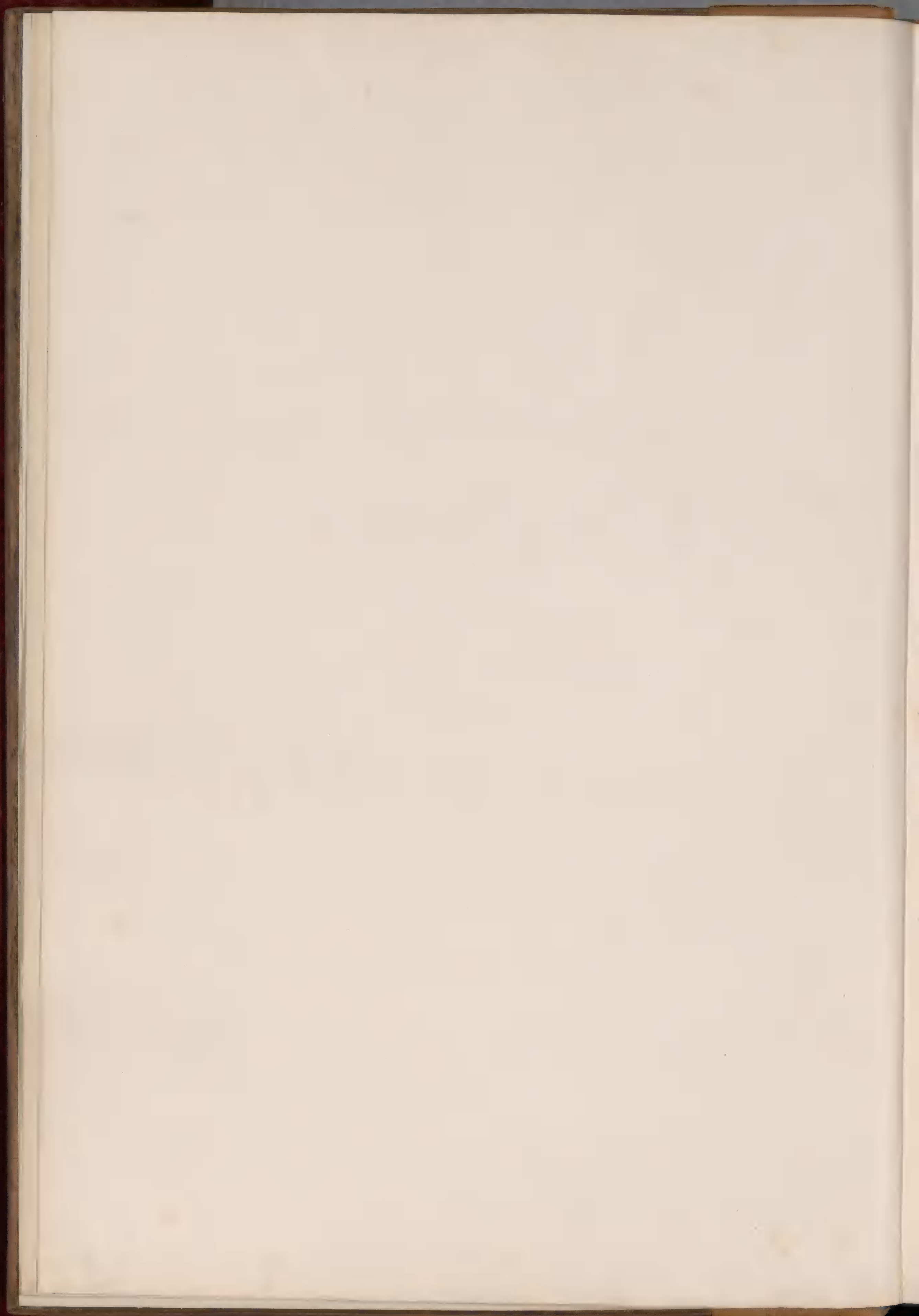
Inf. XXV, 40-45, 50-57, 79-93, 104-111.

Io non gli conosceva; ma ei seguette,
Come suol seguir per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette,
Dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »
Per ch'io, acciocchè il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.

Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così pareva, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fummo si scontrava.

... il serpente la coda in forza fesse,
E il feruto ristinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.



BOLGIA SETTIMA



ISTADANVS
INVENTOR
FLORENTIAE
1722



Seminatori di scandali e scismi. Maometto,

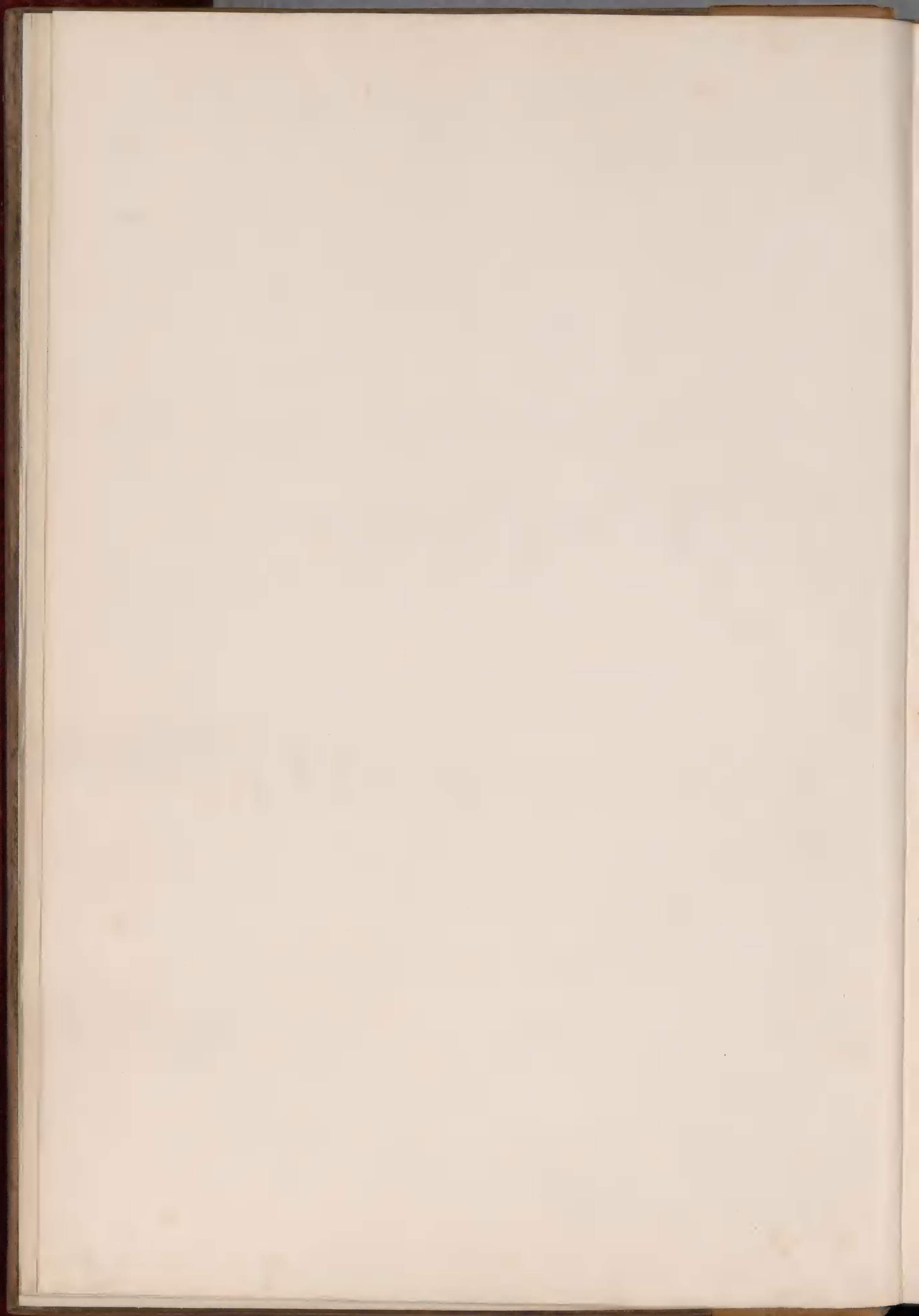
Mosca Lamberti, Bertram del Bornio

Inf. XXVIII, 22-42, 103-108, 118-123.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: « Or vedi come io mi dilacco,
Vedi come storpiato è Maometto;
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.

.
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! 'Capo ha cosa fatta',
Che fu il mal seme della gente tósca. »
.

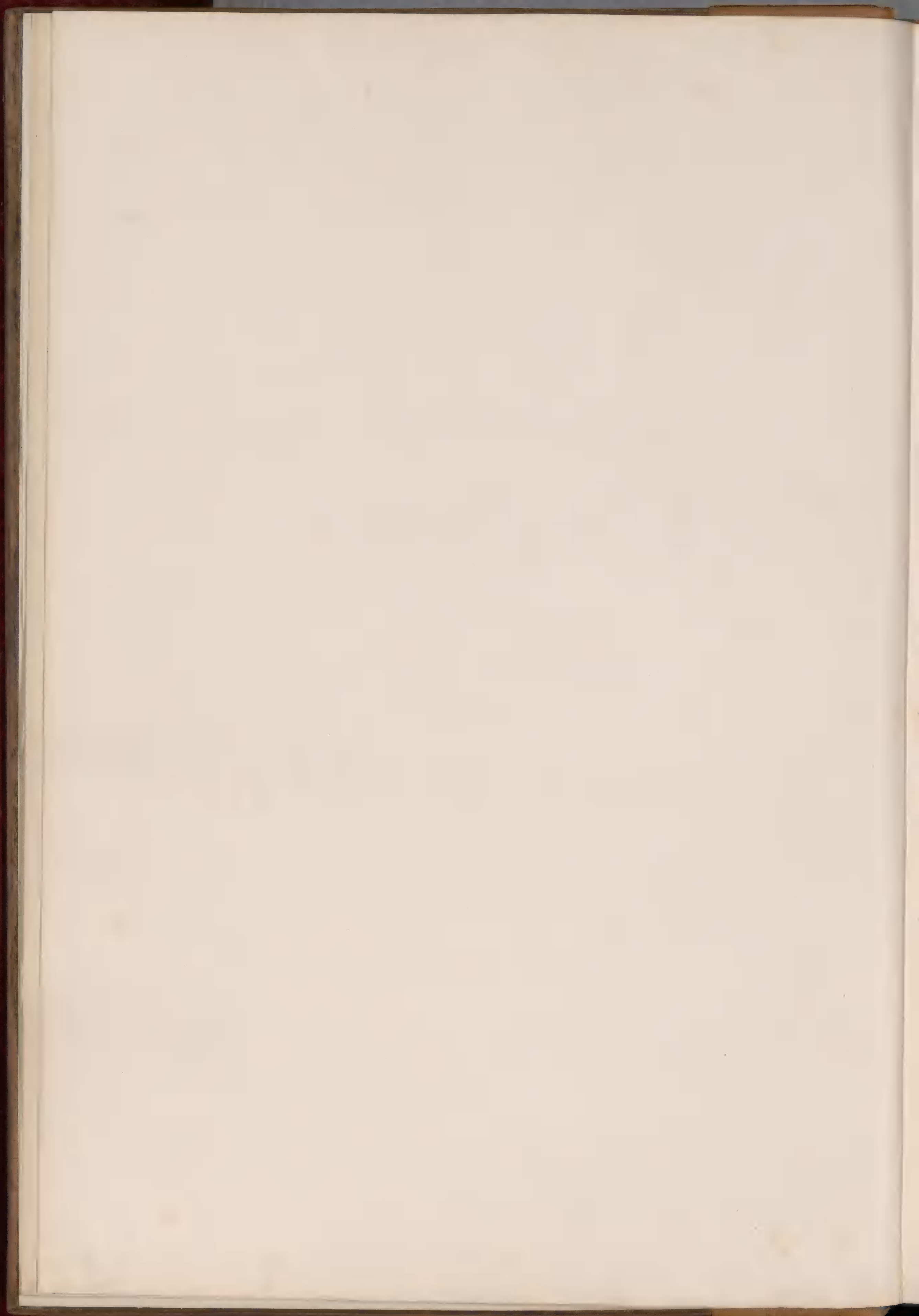
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia;
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pèsol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: « O me! »



BOLGIA NONA



ISTRADANVS
FLANDER
INVENTOR
FLORENTIAE B N



Falsari. Capocchio, Gianni Schicchi,

Maestro Adamo e Sinone

Inf. XXIX, 46-51, 67-69. — XXX, 22-39, 97-105.

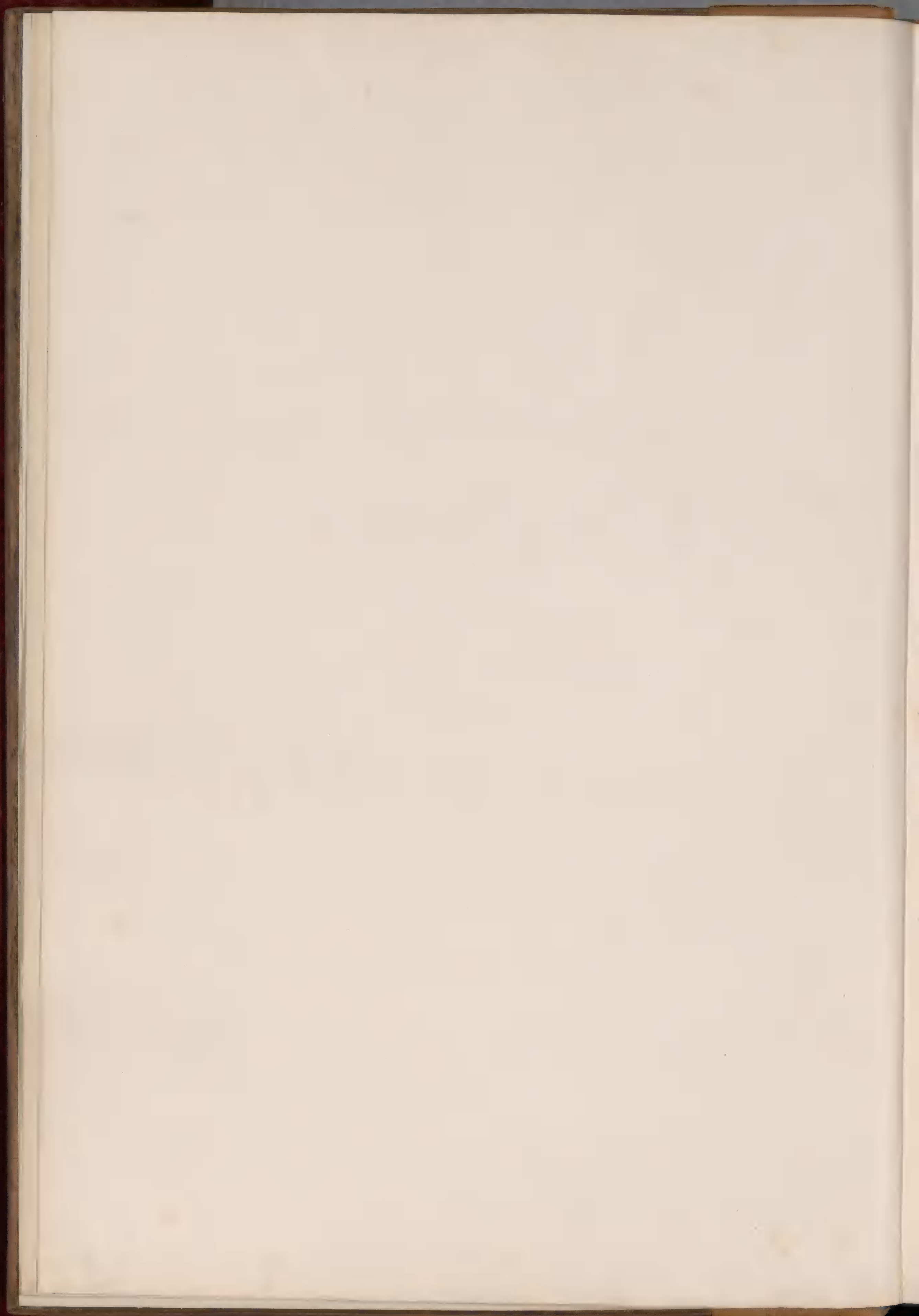
Qual dolor fora, se degli spedali
di Val di Chiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insieme;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.

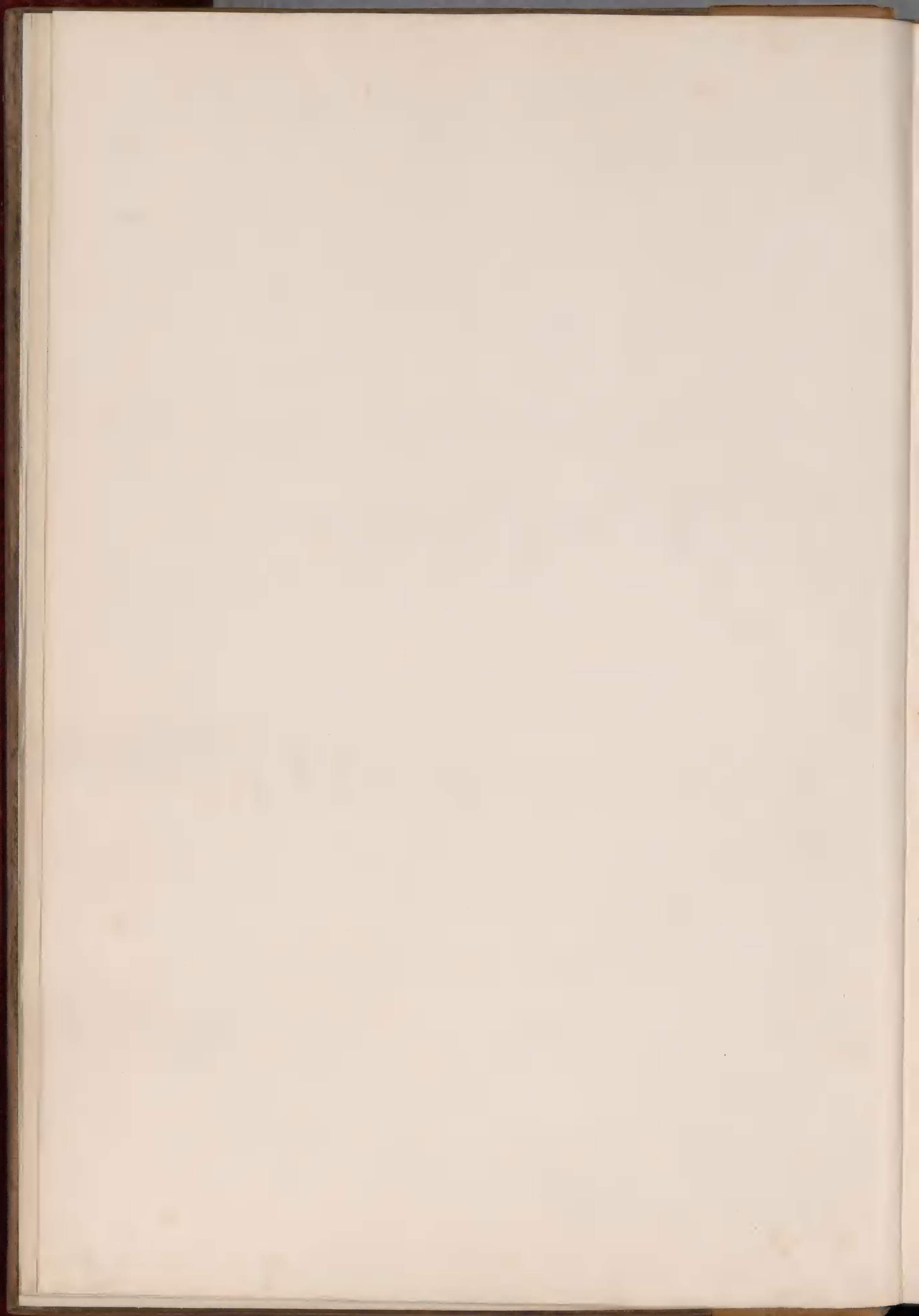
Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Ma nè di Tebe furie nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'aretin, che rimase tremando,
Mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando. »
« O, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. »
Ed egli a me: « Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

L'una è la falsa che accusò Ioseppo,
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo. »
E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia;
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro.



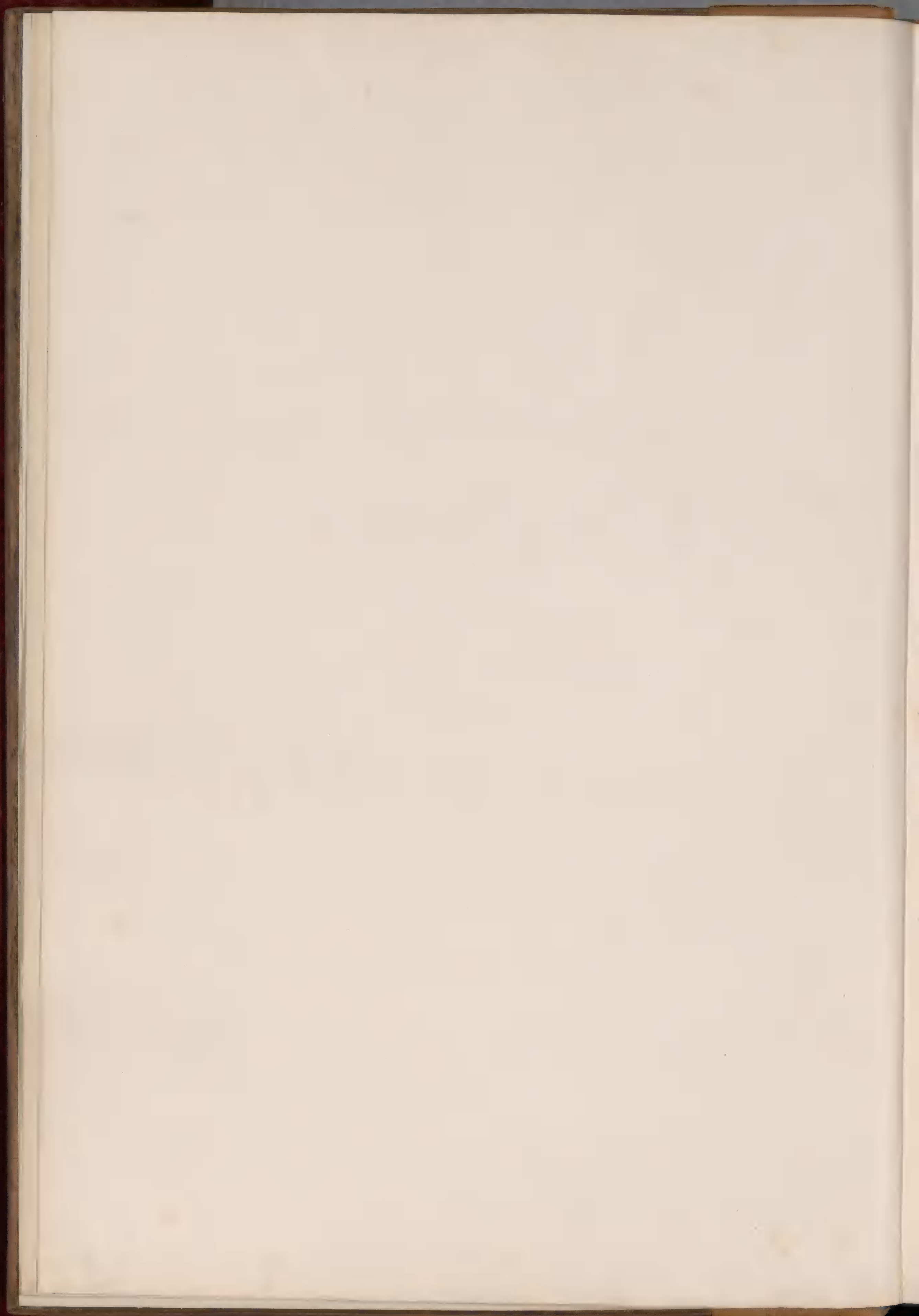




BOLGIA DECIMA



10. STRADANVS
ELANDER.
INVENTOR.
FLORENTIAE. 84



I Giganti. Nembrotte, Fialte, Anteo

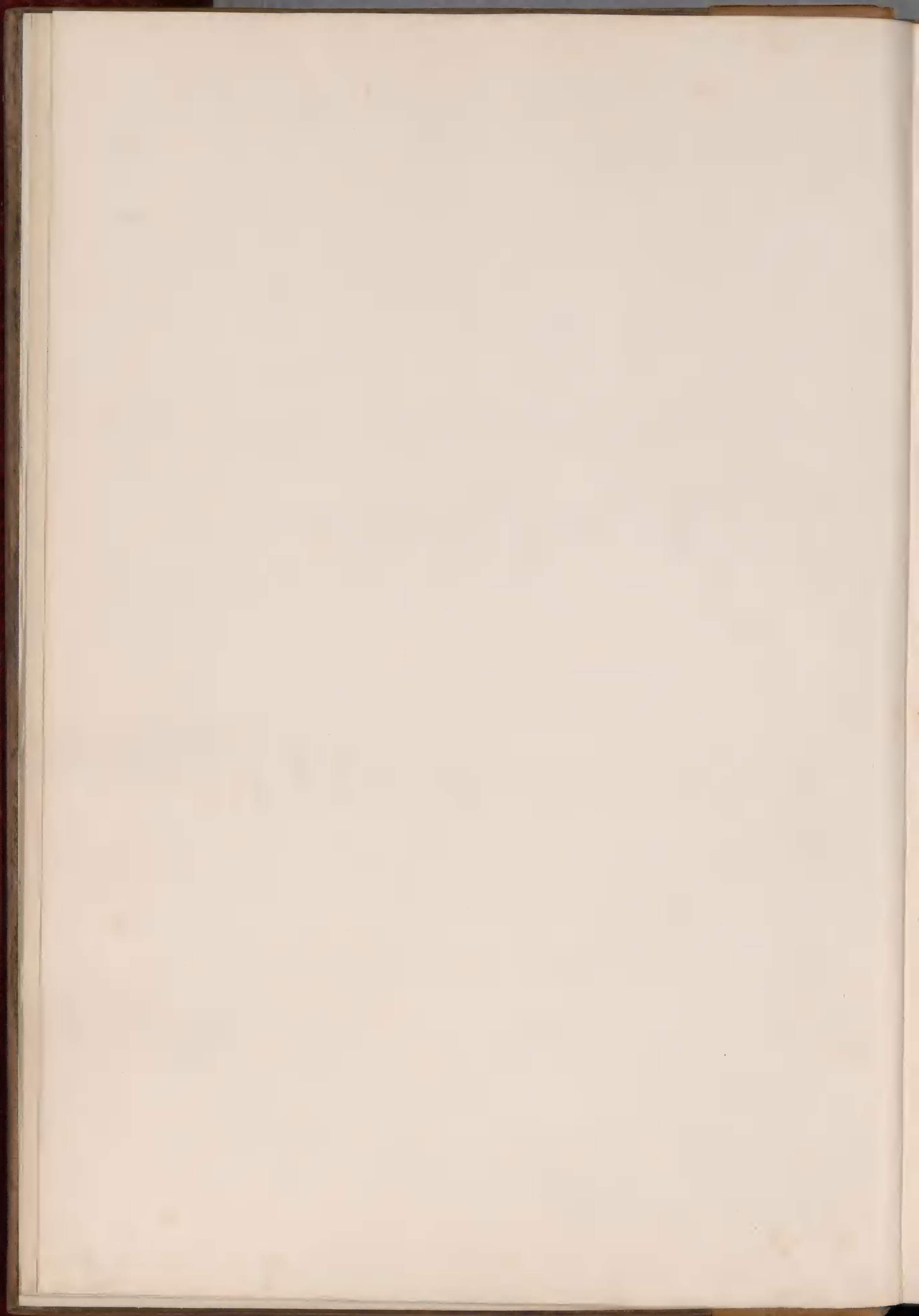
Inf. XXXI, 70-102.

E il duca mio vèr lui: « Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca:
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti dogà. »
Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto. »
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
D'una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
« Questo superbo voll'esser esperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i Giganti fèr paura ai dèi:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove. »
Ed io a lui: « S'esser puote, io vorrei
Che dello ismisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei. »
Ond'ei rispose: « Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo. »





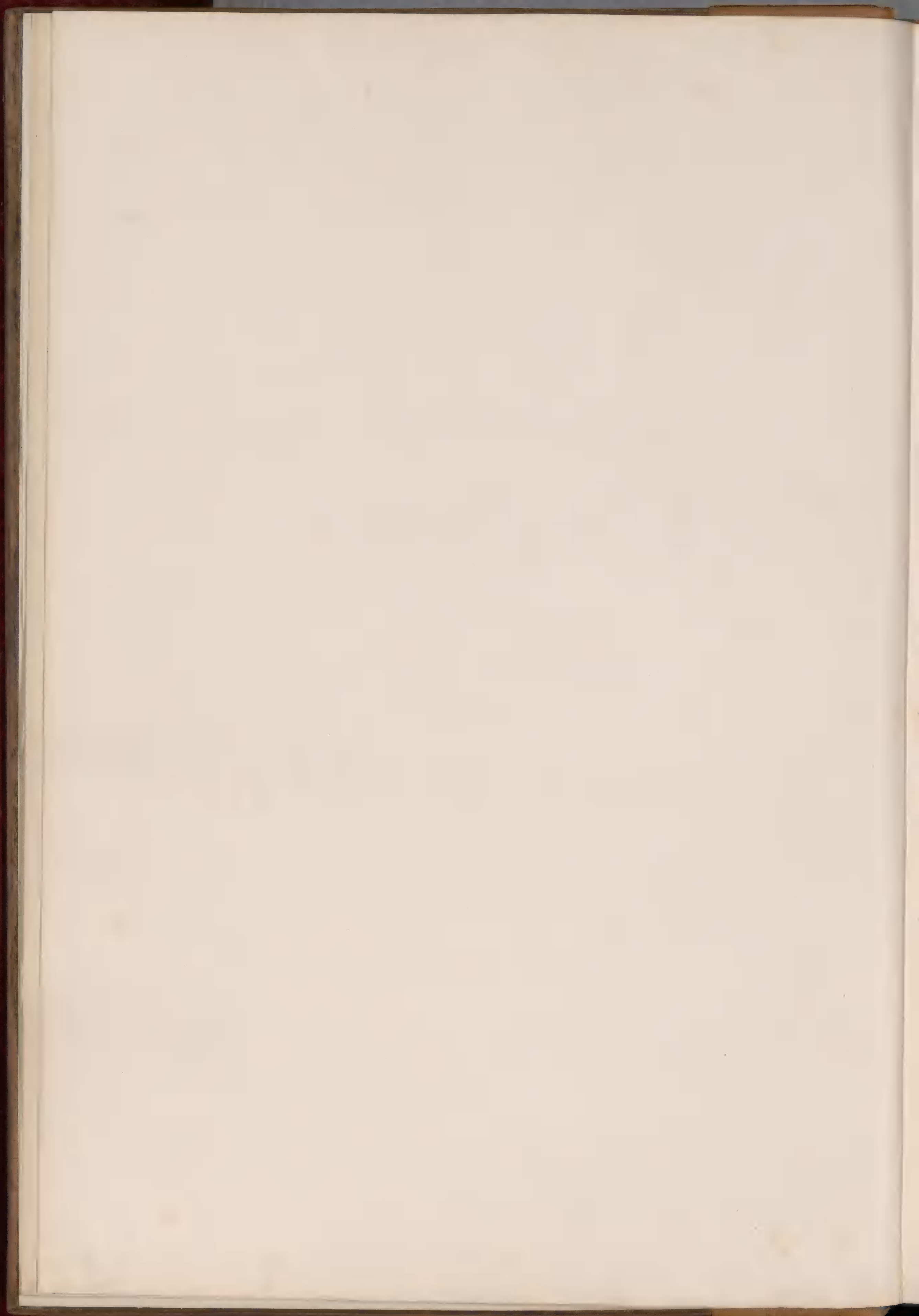
CASTRADAUS
INVENTOR
FLORENTIAE
1729



Conte Ugolino

Inf. XXXIII, 1-14, 67-75.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
già pur pensando, pria che io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sei, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.
Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino,
E questi è l'arcivescovo Ruggieri.
.
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: 'Padre mio, chè non m'aiuti?'
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti;
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. »





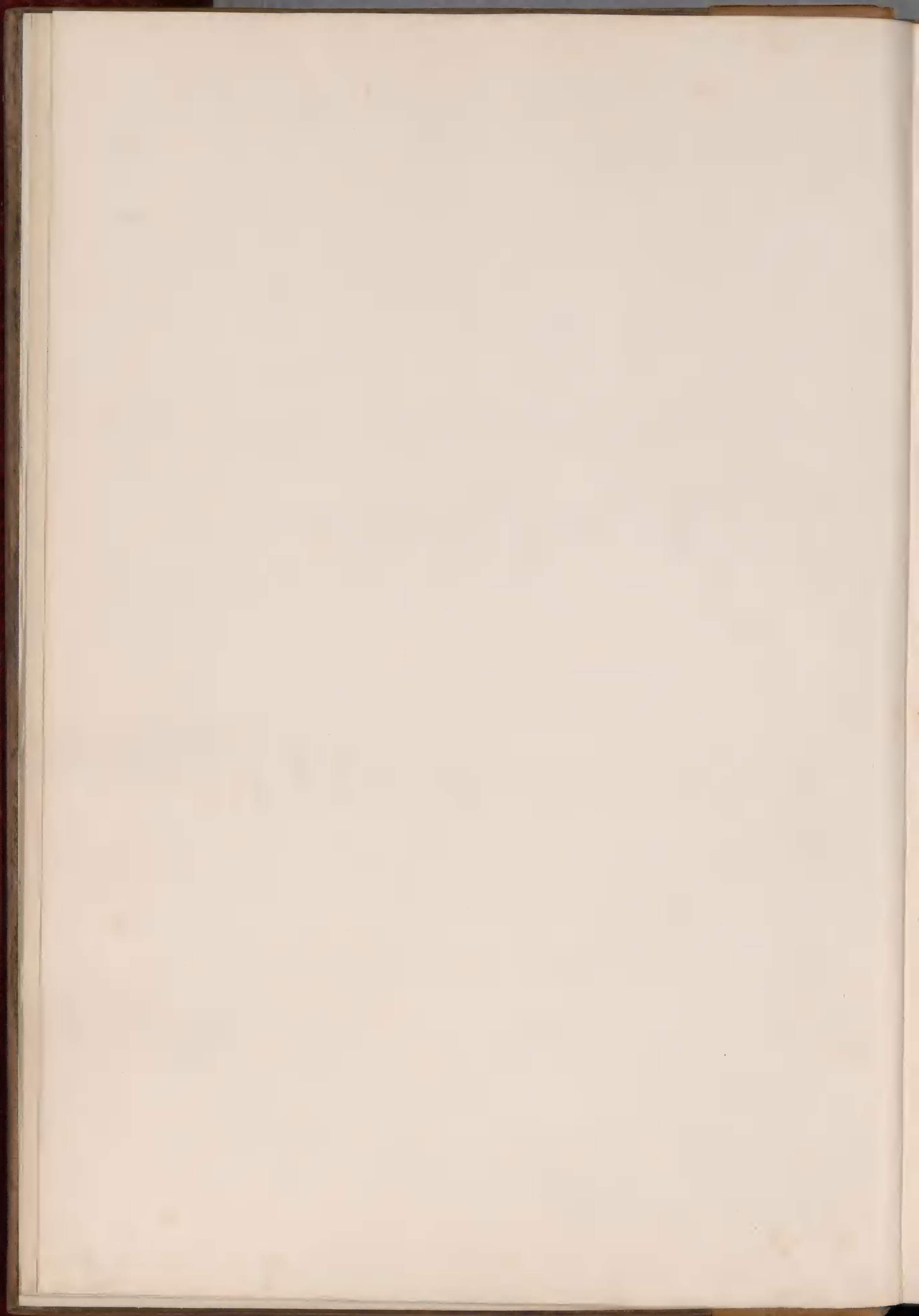
INSTRUMENTA
INVENTA
VLORENTIAE
1587.



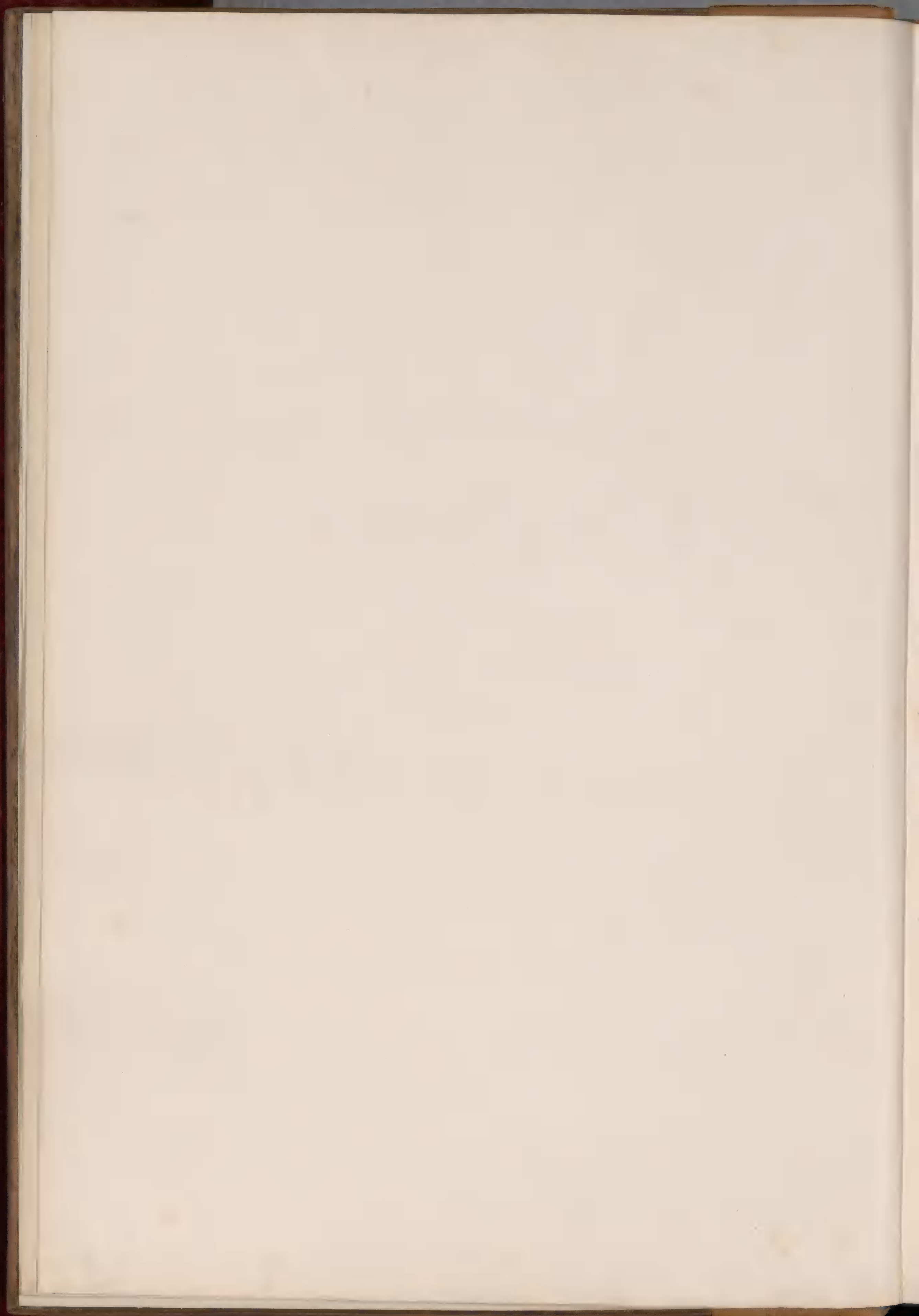
Frate Alberigo

Inf. XXXIII, 109-120.

Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: « O anime crudeli
Tanto che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli. »
Per ch'io a lui: « Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi sei; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. »
Rispose adunque: « Io son frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. »







Catone

Purg. I, 31-36.

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.

Dante ricinto del giunco

Purg. I, 133-136.

Quivi mi cinse sì come altrui piacque:
O meraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

Le quattro stelle

Purg. I, 22-27.

Io mi volsi a man destra, e posì mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato sei di mirar quelle!

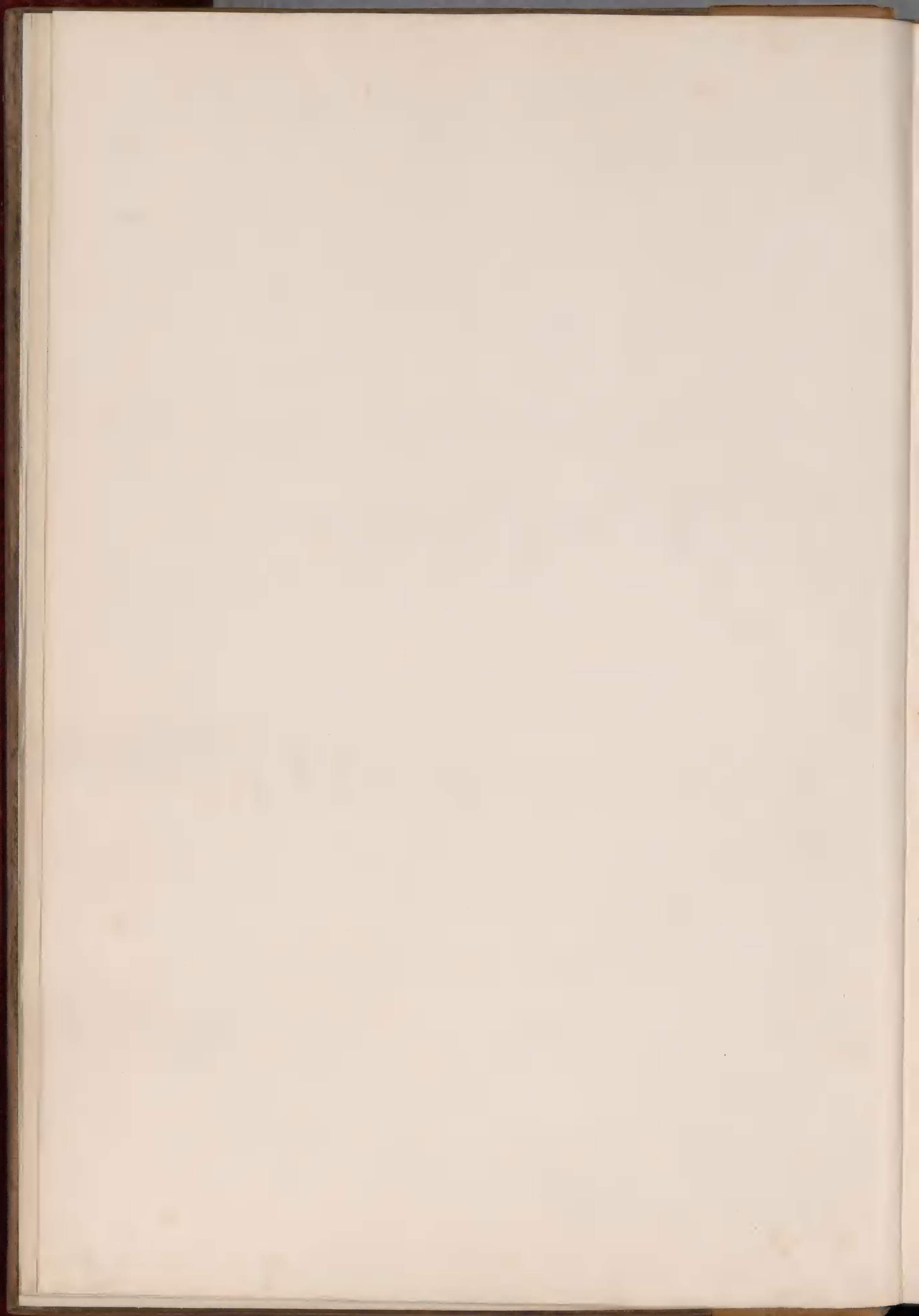
Dante lavato con la rugiada

Purg. I, 121-129.

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole per esser in parte
Ove, ad orezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose:
Ond'io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'inferno mi nascose.







*Sharco delle anime sulla riva del Purgatorio
e incontro coi due poeti*

Purg. II, 49-60.

Poi fece il segno lor di santa croce ;

Ond'ei si gittâr tutti in su la spiaggia,

Ed ei sen gî, come venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia

Parea del loco, rimirando intorno

Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno

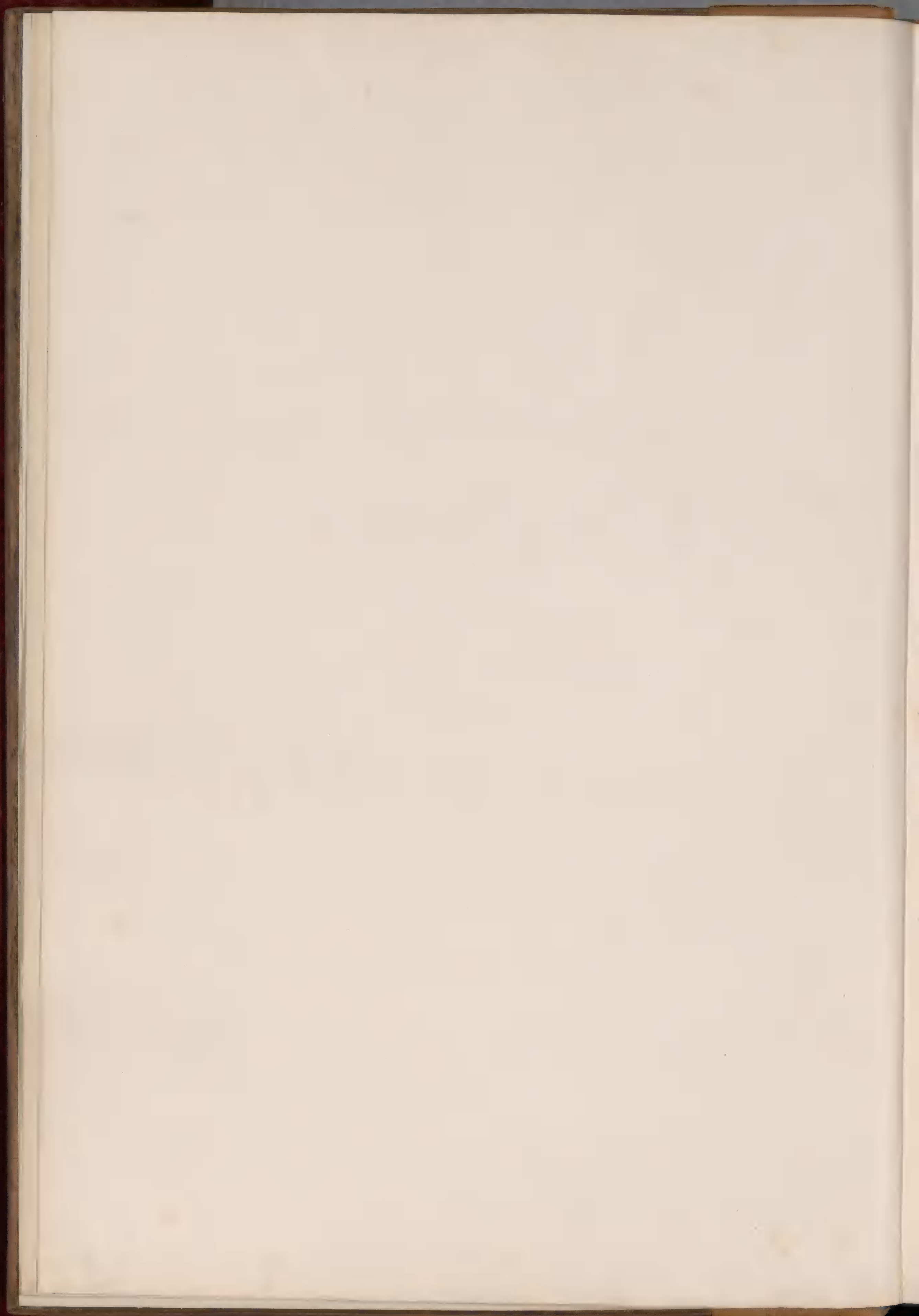
Lo sol, ch'avea con le saette conte

Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,

Quando la nuova gente alzò la fronte

Vêr noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,

Mostrate la via di gire al monte. »







Spiriti che mancarono ai voti religiosi
Piccarda Donati. Costanza Imperadrice

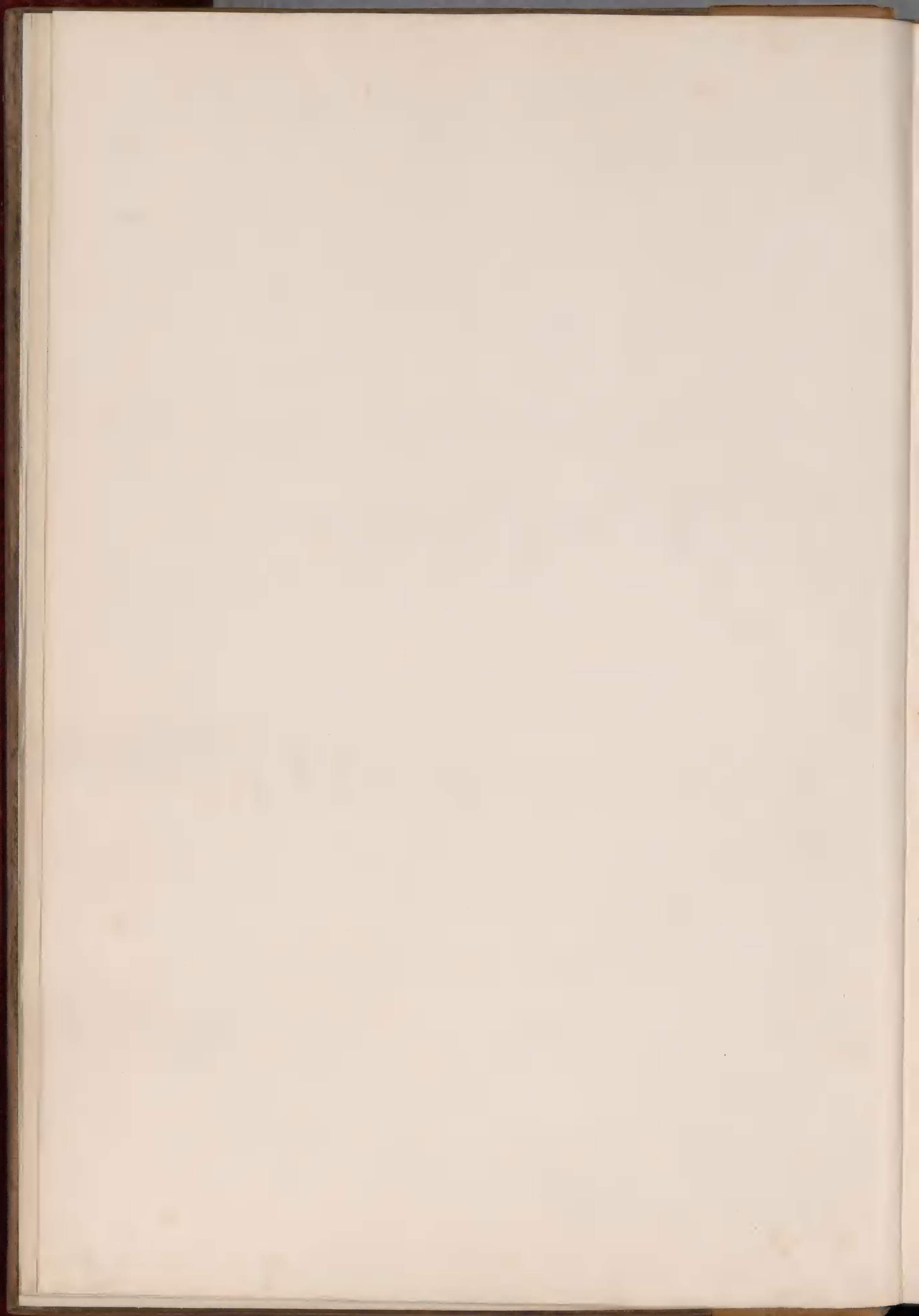
Per. III, 46 st, 118-120.

« Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda. »
.
« Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza. »

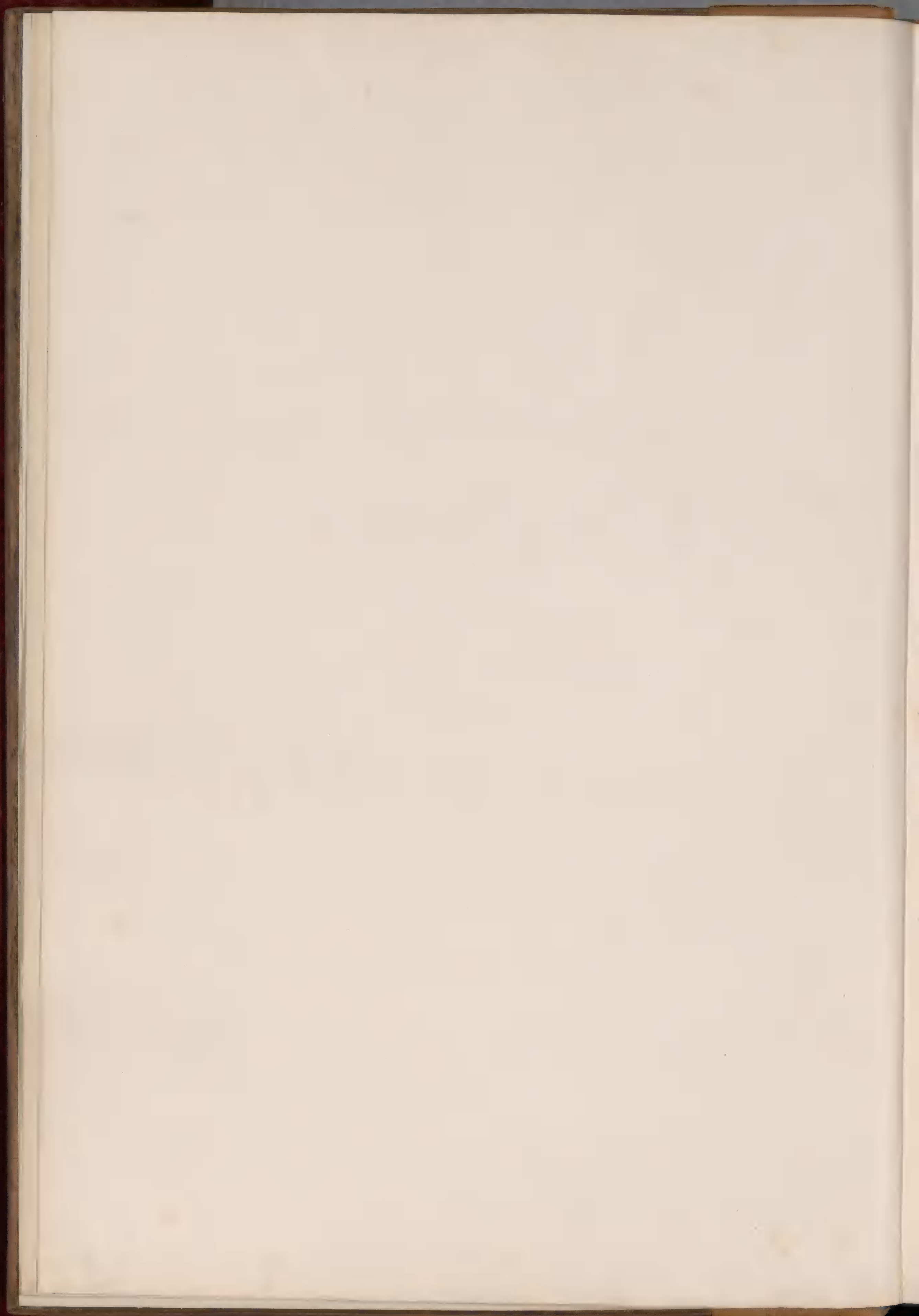
Spiriti amanti. Carlo Martello

Per. VIII, 55-66.

« Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona. »







Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,-
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

« Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella. »

« Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fei di lui.

Or sappi, che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla. »

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.

Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del ciel, ond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno,

E il canto di quei lumi era di quelle;
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli;

Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.



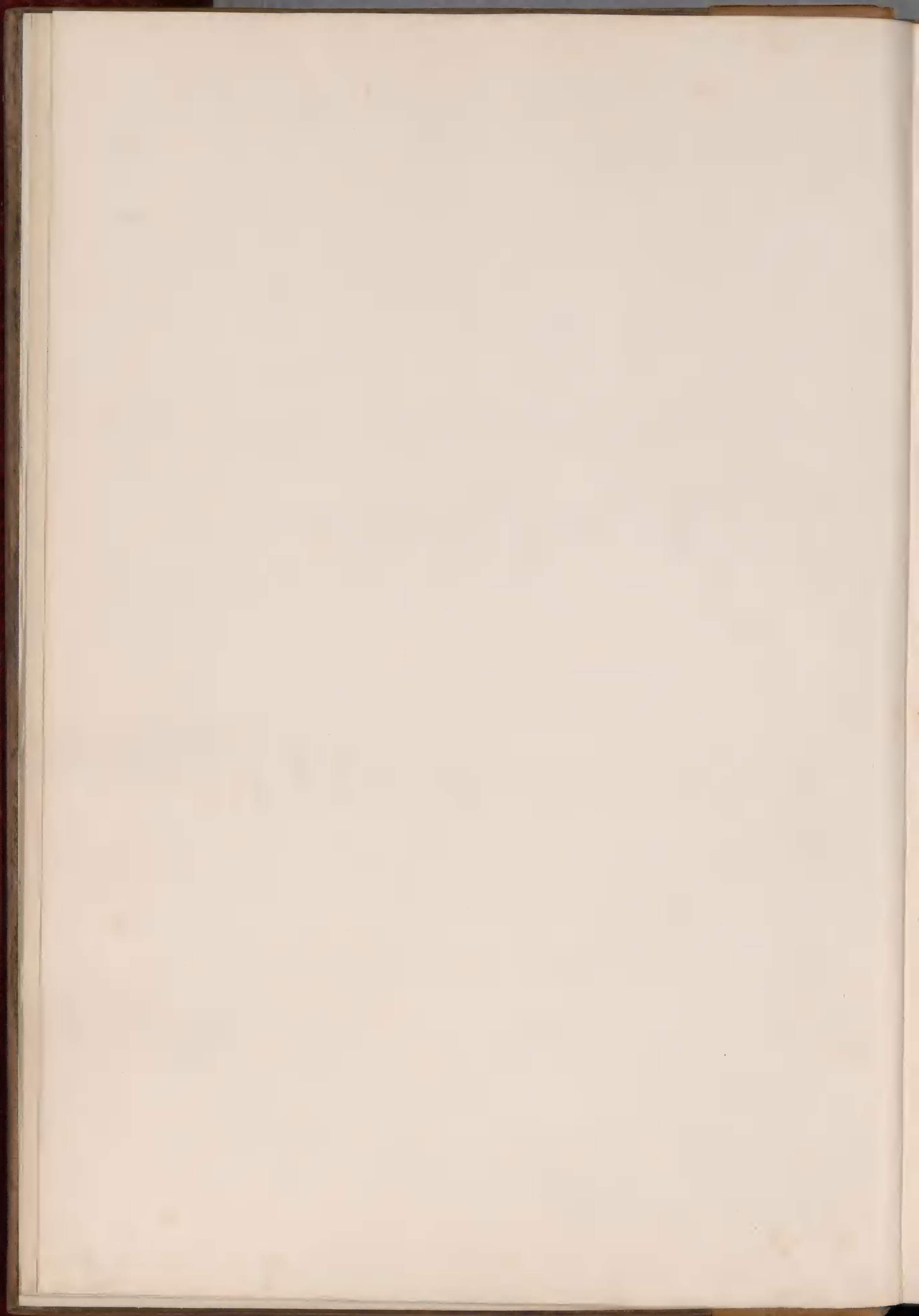
veneri cielo iii.



Li Veneri del Cielo d'ora et de qua qui repugnano

Sole Cielo IIII.





Spiriti militanti

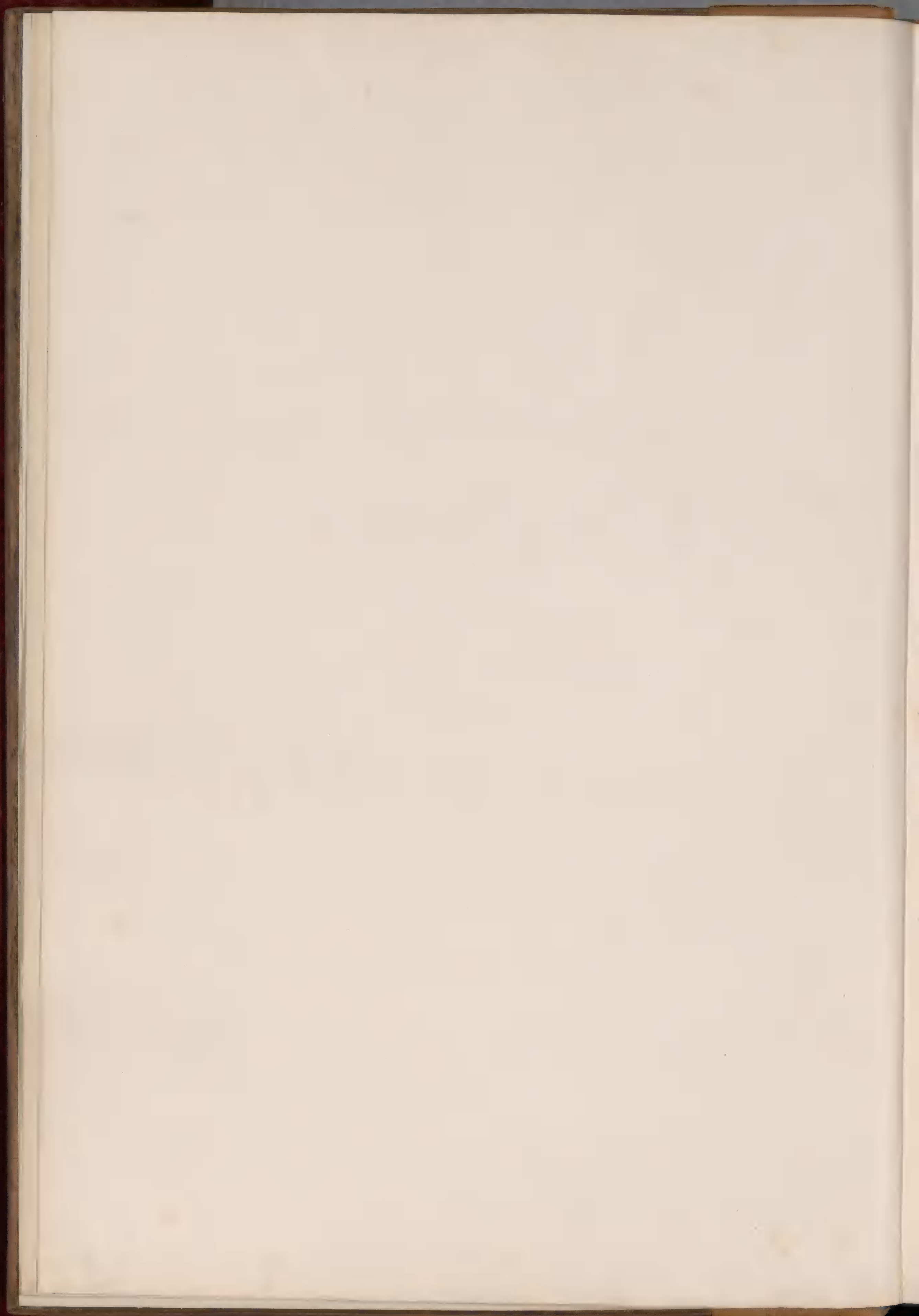
Par. XIV, 97-111.

Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Spiriti giudicanti

Par. XVIII, 91-108.

Diligite iustitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui indicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell'*emme* del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'*emme*, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parve quindi più di mille
Luci e salir qual assai e qual poco,
Sì come il sol, che le accende, sortille;
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.



Marie Lizo v



Ume chie vi





Spiriti contemplanti

Par. XXI, 25-42.

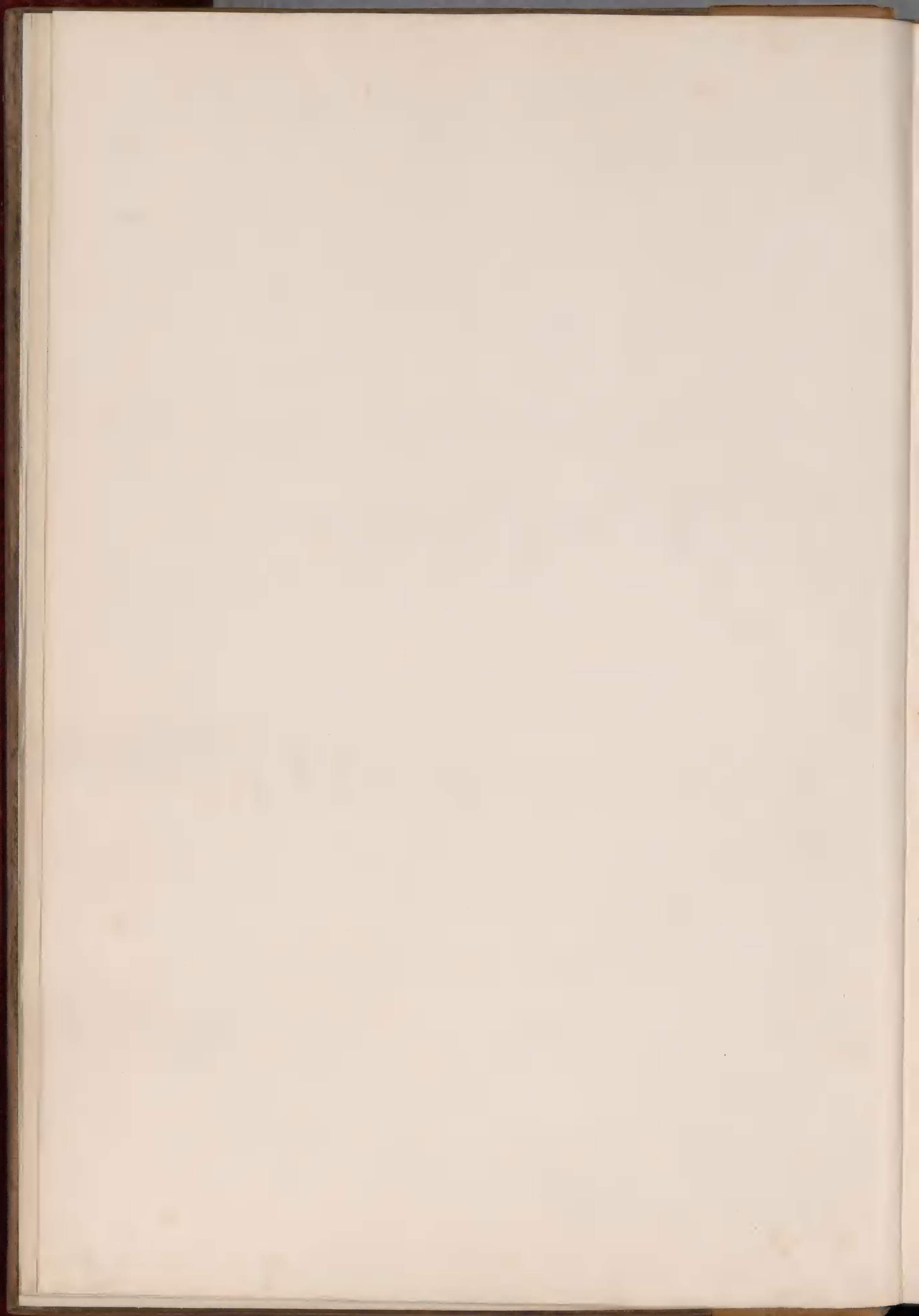
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
 Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,
 Di color d'oro, in che raggio traluce,
 Vid'io uno scaleo eretto in suso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce.
 Vidi anco per li gradi scender giuso
 Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
 Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
 E come, per lo natural costume,
 Le pole insieme, al cominciar del giorno,
 Si muovono a scaldar le fredde piume;
 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon sè, onde son mosse,
 Ed altre roteando fan soggiorno:
 Tal modo parve a me che quivi fosse
 In quello sfavillar che insieme venne,
 Sì come in certo grado si percosse.

Trionfo di Cristo

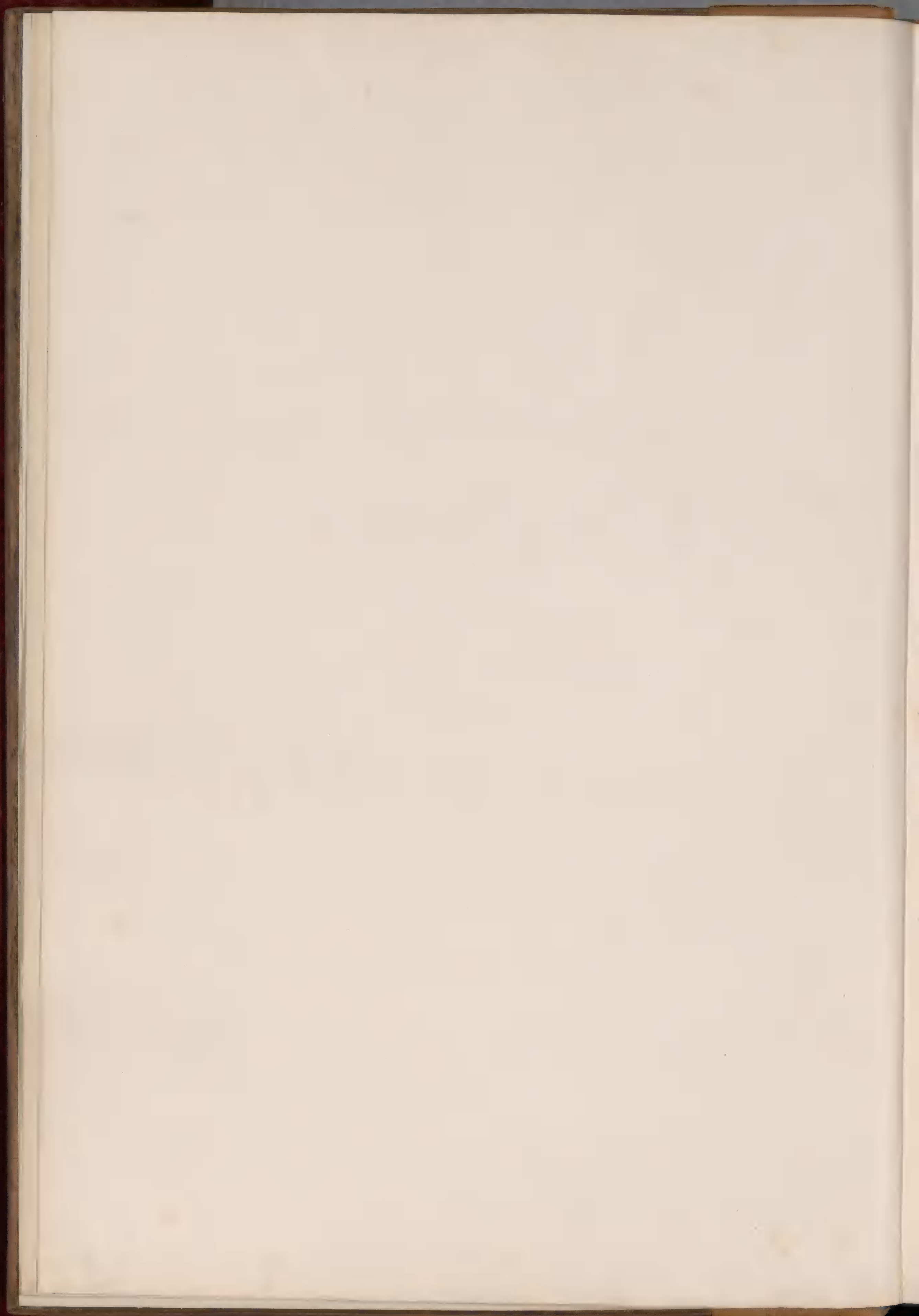
Par. XXIII, 25-30, 70-78.

Quale nei plenilunii sereni
 Trivia ride tra le ninfe eterne,
 Che dipingono il ciel per tutti i seni,
 Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
 Un sol che tutte quante l'accendea,
 Come fa il nostro le viste superne.

 « Perchè la faccia mia sì t'innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
 Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
 Carne si fece; quivi son li gigli,
 Al cui odor si prese il buon cammino. »
 Così Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia dei debili cigli.







Gerarchie celesti

Par. XXVIII, 16-18, 25-39.

Un punto vidi che raggiava lume
 Acuto sì che il viso, ch'egli affoca,
 Chiuder conviensi, per lo forte acume.

 Distanto intorno al punto un cerchio d'igne
 Si girava sì ratto, ch'avria vinto
 Quel moto che più tosto il mondo cigne;
 E questo era d'un altro circuncinto,
 E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
 Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
 Sopra seguiva il settimo sì sparto
 Già di larghezza, che il messo di Iuno
 Intero a contenerlo sarebbe arto.
 Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch'era
 In numero distante più dall'uno.
 E quello avea la fiamma più sincera,
 Cui men distava la favilla pura;
 Credo, però che più di lei s'invera.

Ascensione di Dante e Beatrice all'Empireo

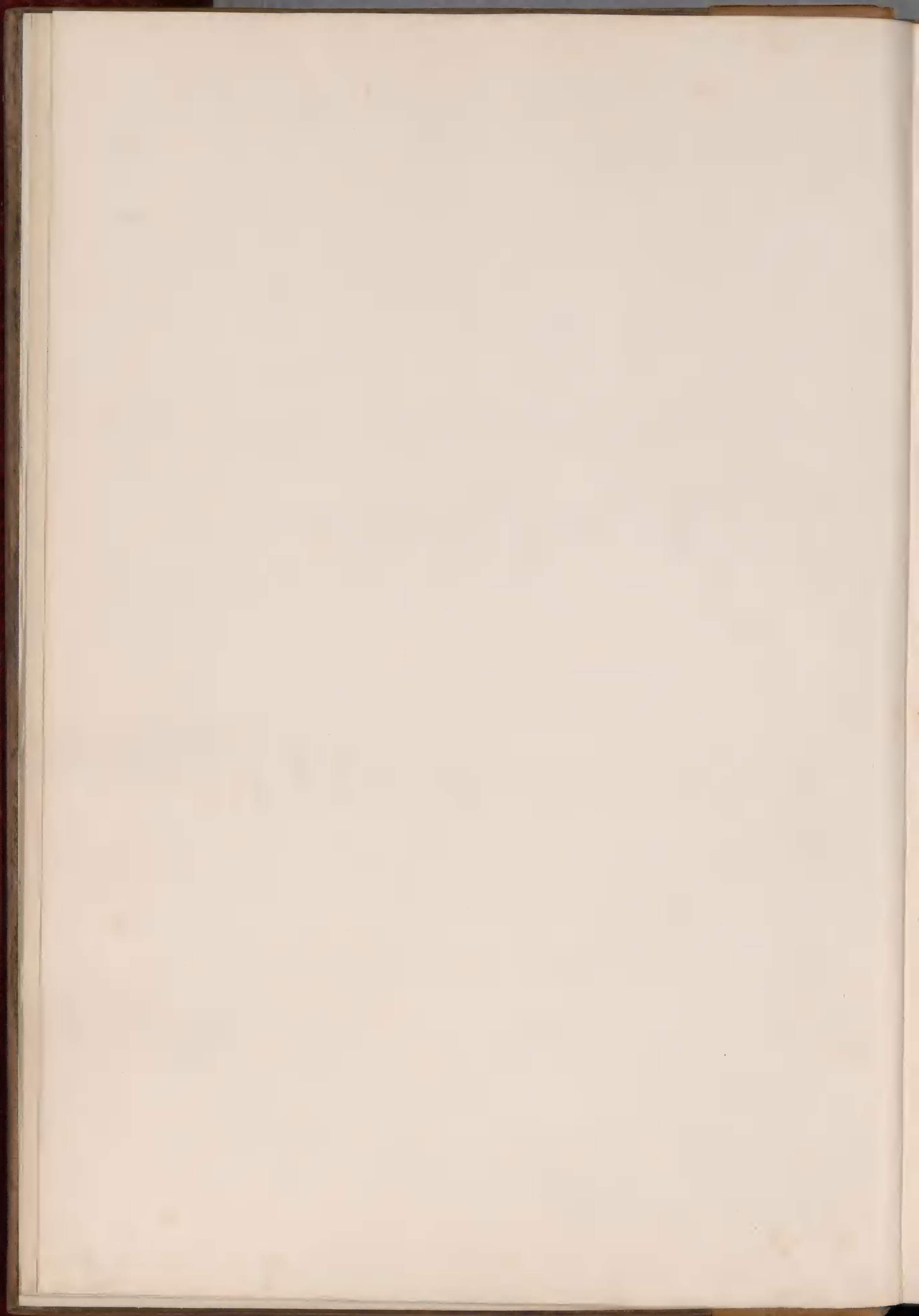
Par. XXX, 46-51, 61-69.

Come subito lampo che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
 Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

 E vidi lume in forma di riviera
 Fulgido di fulgore, intra due rive
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fumana uscian faville vive,
 E d'ogni parte si mettean nei fiori,
 Quasi rubin che oro circonscrive.
 Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondavan sè nel miro gurge,
 E, s'una entrava, un'altra n'uscìa fuori.







La rosa celeste

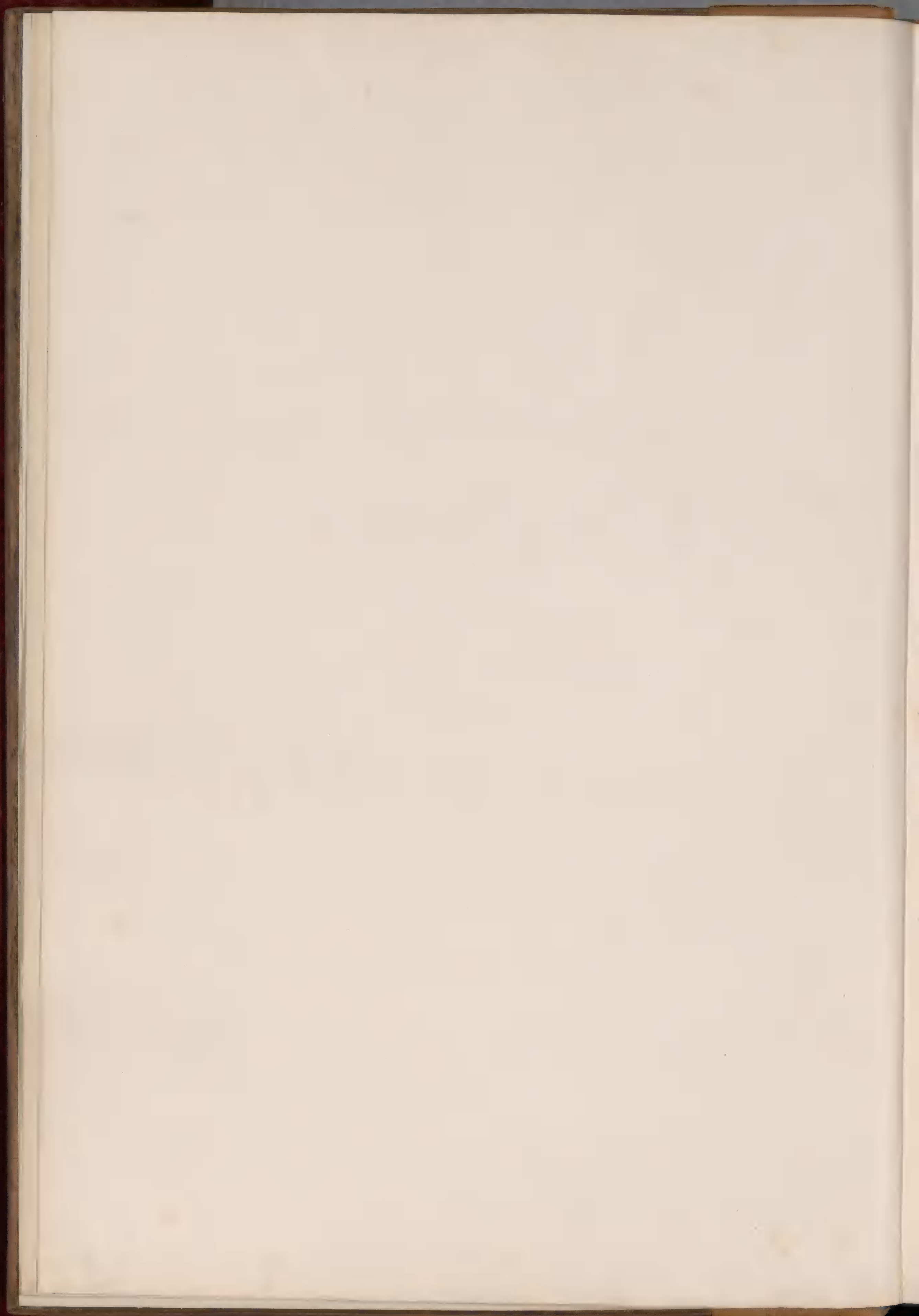
Par. XXXII, 22-36.

Da questa parte, onde il fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercesi
Di vòti i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così, di contra, quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il deserto e il martiro
Sofferse, e poi l' inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
Ed altri sin quaggiù di giro in giro.

Visione della Divinità

Par. XXXIII, 40-54.

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io dovea,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorridea,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.







INDICE

Dedica alla Maestà del Re d'Italia.

Prefazione per Guido Biagi

Topografia e Cronografia dell'Inferno di Dante.

Disegni descrittivi: Abbozzo dell'Inferno.

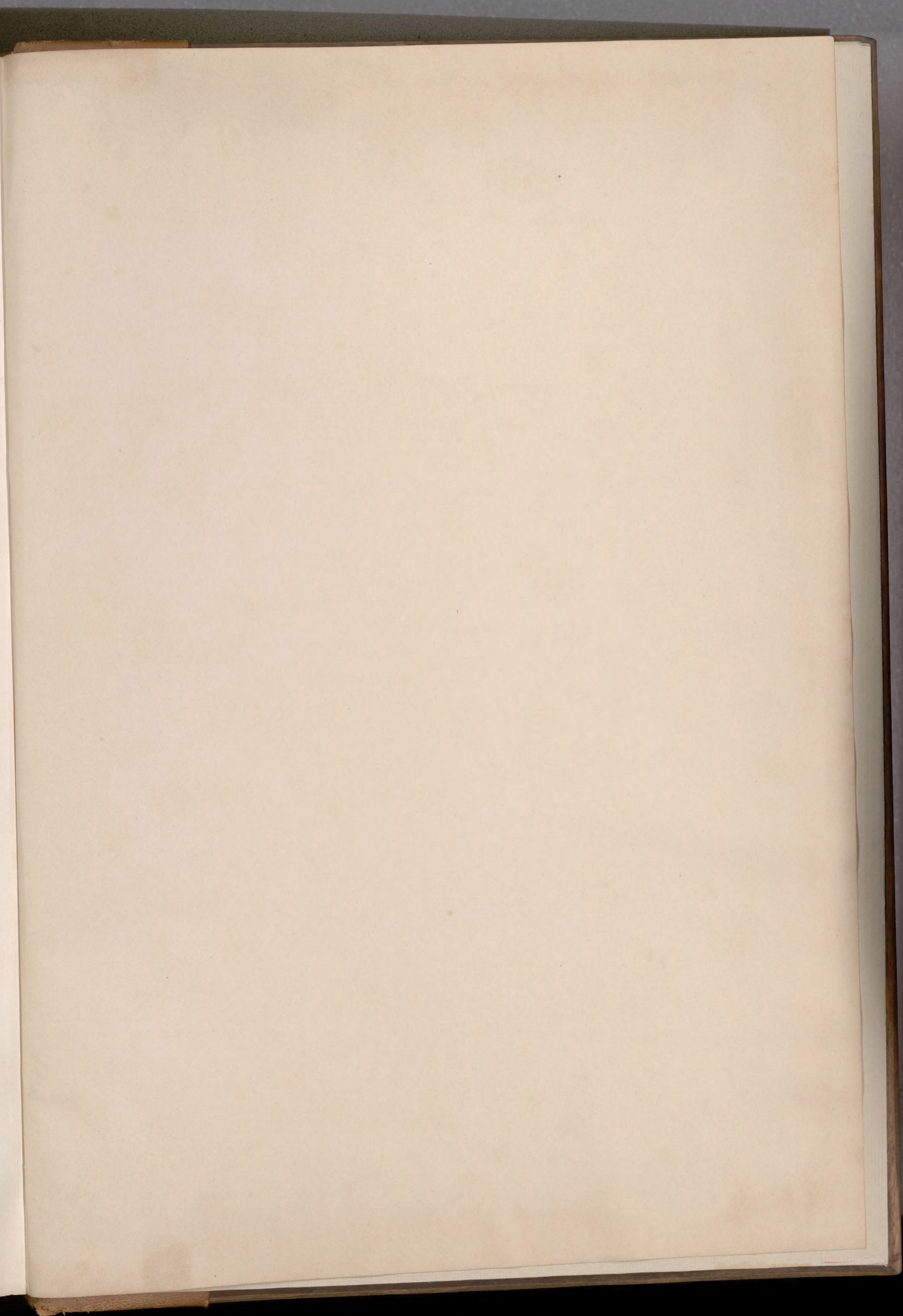
- » Abbozzo dell'Inferno.
- » Sezione dell'Inferno secondo il Manetti.
- » Sezione dell'Inferno secondo il Vellutello.
- » Pianta dell'Inferno.
- » Pianta e sezione di Malebolge.
- » Pianta di Cocito.
- » Spaccato dell'Inferno.
- » La città di Dite.
- » La rosa celeste.

Illustrazioni alla Divina Commedia: La selva. Le tre fiere. Apparizione di Virgilio.

- » Beatrice manda Virgilio a soccorrere Dante.
- » Entrata nell'Inferno.
- » Ignavi. Passaggio dell'Acheronte
- » Il Castello degli Eroi. Poeti e Filosofi.
- » Minos. I lussuriosi. Francesca da Rimini.
- » I golosi. Cerbero. Ciacco.
- » Gli avari e i prodighi.
- » Iracondi e Accidiosi. Filippo Argenti.
- » Entrata in Dite.
- » Violenti contro il prossimo. I Centauri. Chirone.
- » Violenti contro sè stessi e contro le proprie cose. Pier delle Vigne.
- » Violenti contro Dio, la natura e l'arte.
- » Discesa in Malebolge su Gerione. Ingannatori di donne.
- » Adulatori. Alessio Interminelli. Taide.
- » Indovini.
- » Dante e Virgilio inseguiti dai diavoli.

Illustrazioni alla Divina Commedia: Ipocriti. Caifas.

- » Ladri.
- » Seminatori di scandali e scismi. Maometto, Mosca Lambertini, Bertram del Bornio.
- » Falsari. Capocchio, Gianni Schicchi, Maestro Adamo e Sinone.
- » I Giganti. Nembrotte, Fialte, Anteo.
- » Conte Ugolino.
- » Frate Alberigo.
- » Le quattro stelle. Catone. Dante lavato con la rugiada. Dante ricinto del giunco.
- » Sbarco delle anime sulla riva del Purgatorio e incontro coi due poeti.
- » Spiriti che mancarono ai voti religiosi. Piccarda Donati. Costanza Imperadrice.
- » Spiriti amanti. Carlo Martello. Carlo Martello. Cunizza. Folco. Raab.
- » Spiriti sapienti.
- » Spiriti militanti.
- » Spiriti giudicanti.
- » Spiriti contemplanti.
- » Trionfo di Cristo.
- » Gerarchie celesti.
- » Ascensione di Dante e Beatrice all'Empireo.
- » La rosa celeste.
- » Visione della Divinità.





abh9753

